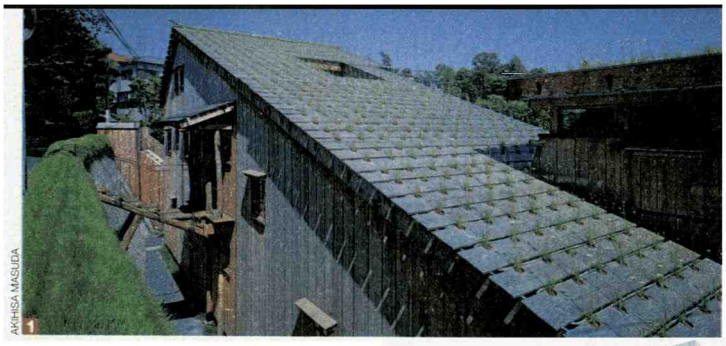
Venerdi di Repubblica [II]

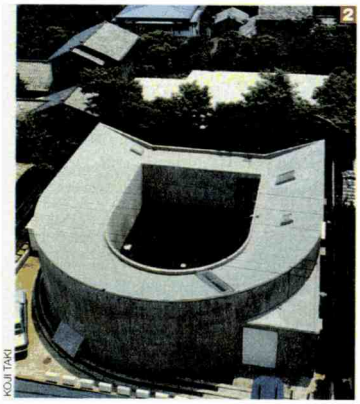
PAESE :Italia
PAGINE :76
SUPERFICIE :45 %

DIFFUSIONE :(754000)
AUTORE :Giuliana Zoppis

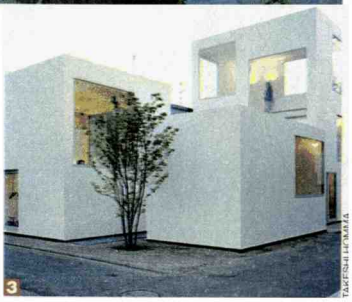
► 21 ottobre 2016



AKIHISA MASUDA



KOJI TAKI



TAKEFUMI HIRAMATA

GRAZIE AL LOTTO LA CASA GIAPPONESE HA VINTO

di Giuliana Zoppis

Le dimore unifamiliari costruite su singoli terreni sono un modello di buona crescita urbana. I maestri in arrivo al **Maxxi** di Roma dicono di sì, e lo (di)mostrano

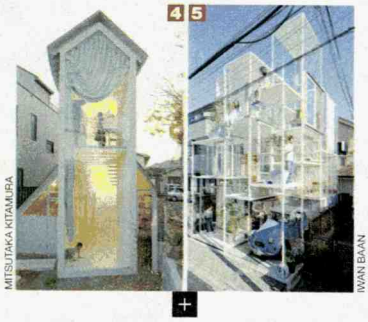
erra di tradizioni forti e d'innovazioni vertiginose, il Giappone ha influenzato artisti, architetti, cineasti e scrittori di tutto il mondo, anche se spesso la creatività del Sol levante non è troppo conosciuta a livello popolare. Per cercare di colmare questo vuoto arriva ora la grande mostra al Maxxi di Roma *The japanese house. Architecture&Life after 1945* (dal 9 novembre al 26 febbraio), la prima in Italia dedicata al tema della casa unifamiliare e delle sue ripercussioni sulla vita e la cultura (non solo) giapponesi.

Nata da un'idea di Kenjiro Hosaka e da Yoshiharu Tsukamoto e curata dall'architetto Pippo Ciorra, senior curator per l'architettura al Maxxi, la mostra è in grado di affascinare e sorprendere anche il pubblico meno allenato con il linguaggio della progettazione. Il boom dell'abitazione unifamiliare nasce dalle demolizioni e ricostruzioni senza sosta che hanno interessato le città del Giappone post-bellico, incapace per decenni di progettare grandi insediamenti pubblici. Un fenomeno che ha fatto sì che le città si trasformassero lentamente in corpi vitali, apparentemente disordinati e in espansione continua, ma con una forte modernità "naturale".

Il ruolo dello spazio domestico come chiave d'accesso all'intera cultura metropolitana è uno dei temi trattati nella mostra. Esposti progetti e fotografie dei lavori di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito e Shigeru Ban, di maestri meno noti in Italia come Seike Shirai, fino ai giovani più promettenti che hanno in comune una sorta di innata sapienza nel mischiare sobrietà scintoista e minimalismo occidentale, materiali primordiali e hi-tech, privacy e trasparenza. «Anche se impegnati nella realizzazione di musei e istituzioni importanti in tutto il mondo, i più noti tra gli architetti giapponesi non hanno mai trascurato la possibilità di costruire piccole case unifamiliari» spiega Pippo Ciorra. «Da quando il governo ha scelto di favorire una ricostruzione basata sulla casa in proprietà "sul lotto", i progettisti hanno accettato l'idea della dimora come luogo primo ed eletto della sperimentazione più autentica. Perfettamente espressa nei Padiglioni giapponesi della Biennale di Architettura 2010 e 2016, questa sembra essere la vera natura del metabolismo urbano di Tokyo». Negli ultimi decenni «tutti s'interrogano su come arrestare l'infinito *sprawl* che il "capitalismo molecolare" distribuisce disordinatamente in tutto il mondo», e forse una ricetta possibile sta proprio nella casa unifamiliare, una volta stabilita una solida rete d'infrastrutture.

Un luogo con una presenza molto forte del committente, inteso come portatore di gusti e comportamenti che condizionano la forma della casa e rendono armonica la convivenza della tradizione con tutto ciò che ci viene dalla vita contemporanea. Così ha funzionato Tokyo negli ultimi 70 anni e così potrebbero funzionare i nostri centri urbani.

Come affermano i progettisti di Atelier Bow-Wow: «Apparentemente caotica, la città "fatta di case" rappresenta un'alternativa altamente sostenibile e in grado di rigenerarsi senza scosse, fondata sull'iniziativa degli individui e non sulle azioni dei *central capital* e dell'accumulo di risorse e di potere». La discussione è aperta (*fondazionemaxxi.it*).



MITSUTAKA KITAMURA — IWAN BAAN

ALCUNE FOTO DELLA MOSTRA ***THE JAPANESE HOUSE. ARCHITECTURE&LIFE AFTER 1945*** AL MAXXI DI ROMA DAL 9 NOVEMBRE AL 26 FEBBRAIO: **1** LA LEEK HOUSE (1997) DI TERUNOBU FUJIMORI **2** WHITE U (1976) DI TOYO ITO **3** MORIYAMA HOUSE (2005) DI RYUE NISHIZAWA **4** O HOUSE (2009) DI HIDEYUKI NAKAYAMA **5** HOUSE NA (2011) DI SOU FUJIMOTO ARCHITECTS

Tutti i diritti riservati

Alias

PAESE :Italia
PAGINE :4-5
SUPERFICIE :73 %

AUTORE :Arianna Di Genova

► 5 novembre 2016

Il carattere effimero della casa privata

MOSTRE » AL MAXXI, SI APRIRÀ IL 9 NOVEMBRE «THE JAPANESE HOUSE, UN'INDAGINE TRA ARCHITETTURA E VITA CHE SPAZIA DAL 1945 A OGGI

ARIANNA DI GENOVA

Le case giapponesi hanno una loro condotta, un contegno. Non sono fredde né inerti giocattoloni: spesso «rubano» attitudini e pensieri dei loro proprietari. E, siccome nessun inquilino è immortale, rispondono a tutto ciò che gira intorno al concetto di *mujo*, ossia la poetica dell'effimero e dell'impermanenza, quella stessa che fa amare la fioritura dei ciliegi collettivamente e poi liberare insieme la malinconia per quell'attimo fuggente e l'inevitabile appassire che richiama a sé. Le case, dunque, coltivano la loro bellezza, vengono disegnate da architetti per privati, custodiscono le abitudini di famiglia - sono introspettive o estroflesse rispecchiando le caratteristiche sociali di chi le fa costruire - e poi, una volta aver assolto al loro compito esistenziale, possono anche essere demolite. Quella che verrà dopo, racconterà un'altra storia, ricomincerà da zero.

The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi, la mostra coprodotta dal Maxxi con la Japan Foundation, il Barbican Centre di Londra (dove poi emigrerà) e il Museum of Modern Art Tokyo, che aprirà al pubblico il 9 novembre, narrerà dal punto di vista spaziale proprio questo speciale «carattere» delle mura domestiche. E lo farà attraverso il lavoro di tre generazioni di progettisti (dal dopoguerra a oggi) che, con i loro disegni, hanno reinventato il paesaggio urbano partendo dal piccolo, dall'individuo committente, dalla visione privata e famigliare. Si va dalle case di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban fino a quelle di maestri meno noti in occidente come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto, o ancora, di un manipolo di giovani progettisti. L'allestimento, immaginato dall'Atelier Bow Wow, intreccia quattordici aree tematiche e ricostruisce in maniera spettacolare, rendendola percorribile al suo interno, la celebre casa White U di Toyo Ito (Nakano, 1976).

Questo il «romanzo» narrato dalla mostra: se nei primi decenni del XX secolo, il paese asiatico guardava al modernismo europeo «corretto» alla luce della tradizione (Horigushi, per esempio, accordava sito e funzioni all'indigena struttura della casa per la cerimonia del té), nel dopoguerra la «musica architettonica» cambia ritmo e l'idea di «house» si giapponesizza ulteriormente - dimensioni ridottissime e piante piccole che comportano una rimodulazione degli ambienti, magari in verticale, con spazi e arredi liberi, spesso flessibili.

La spinta verso l'abitazione come bene-rifugio sarà enorme, basti pensare che fino agli anni Trenta, l'80% della popolazione di Tokyo viveva in affitto e non era consuetudine popolare avere una proprietà privata. Dopo aver vissuto sulla propria pelle una crisi degli alloggi a causa dell'inflazione, e aver ricevuto in seguito un sostegno governativo che favoriva l'edificazione di condomini, la modalità di vivere in città subisce un mutamento epocale: si tende a diventare piccoli proprietari e dal '60 in poi - complice lo shock bellico e nucleare - si cercheranno altre strade per «stare al mondo», condividendo gli spazi sociali. Ogni nucleo famigliare parte alla ricerca di una «stanza tutta per sé». La casa indipendente abbandona la simmetria modernista e si trasforma in un organismo «sopravvissuto», adattatosi alla natura circostante, sia essa urbana o rurale. È il momento del Metabolismo, movimento architettonico che vede alla sua testa artisti visionari del calibro di Kenzo Tange.

La rassegna al Maxxi di Roma comincia sfogliando un ideale album storico, che riassume una «memoria abitativa» in alcune fotografie di Ishimoto della Villa Imperiale di Katsura, nel video di Kogonada e nei film del maestro Ozu. Poi, si inoltra in una serie di esempi che - come in un mosaico - danno un volto alle nuove città. L'introduzione del cemento armato per le costruzioni è una vera rivoluzione: soppianta il più fagile legno, promette una resistenza notevole alle scosse dei terremoti e rimanda (quando lasciato grezzo) alla provvisorietà delle case post bombardamenti (ma, in fondo, anche a quella insita nella filosofia giapponese che riguarda la stagionalità della vita umana e, quindi, degli «oggetti» che utilizzano).

Nel percorso dell'esposizione, ci sarà la Row House in Sumiyoshi (Azuma House) di Tadao Ando, una piccola casa a due piani in getto di cemento realizzata nel 1976, che consiste in tre volumi rettangolari di uguali dimensioni: il cortile interno viene concepito come una parte integrale del sistema di circolazione dell'abitazione stessa.

Alcuni progettisti seguiranno la strada degli «archeologi del presente» (fra questi, anche i componenti dell'Atelier Bow Wow), indagando le forme vernacolari, le stratificazioni create dalle diverse generazioni che si sono susseguite, lasciando tracce del loro vissuto quotidiano.

Tutti i diritti riservati

Alias

PAESE :Italia
PAGINE :4-5
SUPERFICIE :73 %

AUTORE :Arianna Di Genova

► 5 novembre 2016

Il rapporto con la città circostante si trasforma, a volte, in una relazione di odio-amore: può accadere, infatti, che le pareti domestiche entrino in dialogo con l'esterno, mentre altre si chiudano a riccio in un mondo perfettamente autocentrato che riflette la necessità del suo proprietario di tenersi a debita «distanza». Come dimostra anche la White U di Ito.

ATELIER BOW WOW

LA CONTINUITÀ DELLO SPAZIO

Atelier Bow-Wow, lo studio di architettura con sede a Tokyo, fondato nel 1992 da Yoshiharu Tsukamoto e Momoyo Kajima, si distingue da altri prestigiosi studi giapponesi per il profondo lavoro di investigazione che il duo conduce sul campo: un'indagine sulle micro-architetture vernacolari che punteggiano la complessità urbana delle metropoli moderne. Nelle loro architetture i Bow-Wow cercano di mettere in pratica principi tratti da esempi esistenti, alterandoli in modo da creare una nuova realtà. Grande importanza assume allora l'uso dello spazio e la sua condivisione e occupazione. Nell'edilizia privata, le proposte prevedono un'abolizione di tutte le partizioni per creare uno spazio continuo (organizzato) e le scale e i pianerottoli vengono usati per enfatizzare questa continuità.

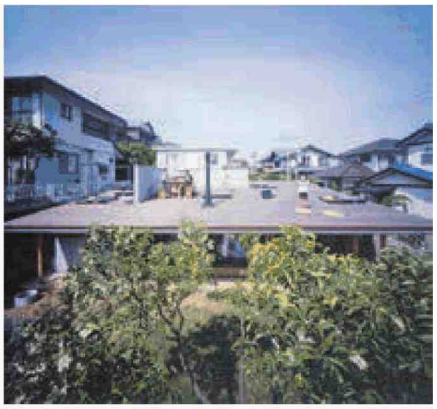
Tutti i diritti riservati

Alias

PAESE :Italia
PAGINE :4-5
SUPERFICIE :73 %

AUTORE :Arianna Di Genova

► 5 novembre 2016



Dall'affitto alla scelta di proprietà. Il «romanzo» dell'abitare in centri urbani e rurali ha un sapore famigliare, ignoto in occidente

Grande, Sou Fujimoto, House NA, 2011; qui a destra, Roof House di Katsuhisa Kida; sotto, Pony Garden di Atelier Bow Wow; Office di Ryue Nishisawa, 2015

Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :187
SUPERFICIE :39 %
AUTORE :N.D.
Donna (IT) [Io]
► 5 novembre 2016

ROMA

Vivere nel Sol Levante

L'evoluzione della casa giapponese

Il Giappone è una terra di grande fascino, per cultura, tradizioni secolari, stile di vita. E architettura. Alla progettazione della casa dal Dopoguerra in poi, è dedicata **The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi**, coinvolgente esposizione che, analizzando il lavoro di una trentina di architetti di fama (da Kenzo Tange e Toyo Ito a Kazuyo Sejima e Shigeru Ban), di maestri meno noti all'estero (come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto) e di un gruppo di giovani talenti emergenti, dimostra come il concetto di abitazione possa diventare lo strumento che permette di comprendere a fondo la storia e la civiltà di un popolo.

Tre gli spunti proposti su cui avviare una riflessione: la convivenza tra tradizione e innovazione; la continuità tra l'interno e l'esterno dell'abitazione; il ruolo dello spazio domestico, in cui si mescolano, in particolare nel contesto urbano, sobrietà e minimalismo, materiali tradizionali e modernissime soluzioni high tech. Oltre a riproduzioni in scala reale di "edifici simbolo" dell'architettura giapponese, la mostra raccoglie anche video, progetti, disegni, foto d'epoca, spezzoni di film, manga e numerose produzioni di diversi artisti. Sopra, *House N* di Sou Fujimoto. Roma, **Maxxi, dal 9 novembre al 26 febbraio 2017.** *fondazionemaxxi.it*

Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :187
SUPERFICIE :39 %
AUTORE :N.D.
Donna (IT) [Io]
► 5 novembre 2016

ROMA

Vivere nel Sol Levante

L'evoluzione della casa giapponese

Il Giappone è una terra di grande fascino, per cultura, tradizioni secolari, stile di vita. E architettura. Alla progettazione della casa dal Dopoguerra in poi, è dedicata **The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi**, coinvolgente esposizione che, analizzando il lavoro di una trentina di architetti di fama (da Kenzo Tange e Toyo Ito a Kazuyo Sejima e Shigeru Ban), di maestri meno noti all'estero (come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto) e di un gruppo di giovani talenti emergenti, dimostra come il concetto di abitazione possa diventare lo strumento che permette di comprendere a fondo la storia e la civiltà di un popolo.

Tre gli spunti proposti su cui avviare una riflessione: la convivenza tra tradizione e innovazione; la continuità tra l'interno e l'esterno dell'abitazione; il ruolo dello spazio domestico, in cui si mescolano, in particolare nel contesto urbano, sobrietà e minimalismo, materiali tradizionali e modernissime soluzioni high tech. Oltre a riproduzioni in scala reale di "edifici simbolo" dell'architettura giapponese, la mostra raccoglie anche video, progetti, disegni, foto d'epoca, spezzoni di film, manga e numerose produzioni di diversi artisti. Sopra, *House N* di Sou Fujimoto. Roma, **Maxxi, dal 9 novembre al 26 febbraio 2017.** *fondazionemaxxi.it*

Tutti i diritti riservati

PAESE :Italia
PAGINE :187
SUPERFICIE :39 %
AUTORE :N.D.
Donna (IT) [Io]
► 5 novembre 2016

ROMA

Vivere nel Sol Levante

L'evoluzione della casa giapponese

Il Giappone è una terra di grande fascino, per cultura, tradizioni secolari, stile di vita. E architettura. Alla progettazione della casa dal Dopoguerra in poi, è dedicata **The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi**, coinvolgente esposizione che, analizzando il lavoro di una trentina di architetti di fama (da Kenzo Tange e Toyo Ito a Kazuyo Sejima e Shigeru Ban), di maestri meno noti all'estero (come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto) e di un gruppo di giovani talenti emergenti, dimostra come il concetto di abitazione possa diventare lo strumento che permette di comprendere a fondo la storia e la civiltà di un popolo.

Tre gli spunti proposti su cui avviare una riflessione: la convivenza tra tradizione e innovazione; la continuità tra l'interno e l'esterno dell'abitazione; il ruolo dello spazio domestico, in cui si mescolano, in particolare nel contesto urbano, sobrietà e minimalismo, materiali tradizionali e modernissime soluzioni high tech. Oltre a riproduzioni in scala reale di "edifici simbolo" dell'architettura giapponese, la mostra raccoglie anche video, progetti, disegni, foto d'epoca, spezzoni di film, manga e numerose produzioni di diversi artisti. Sopra, *House N* di Sou Fujimoto. Roma, **Maxxi, dal 9 novembre al 26 febbraio 2017.** *fondazionemaxxi.it*

Tutti i diritti riservati

il Paese dove le case durano solo 27 anni

Giappone | *Spazi esigui e costosi. In perenne ricostruzione. Un modello che ha reso il Sol Levante il laboratorio residenziale più vitale del mondo. Una palestra dove si formano i migliori architetti. Ora in mostra al Maxxi di Roma*

LUCA MOLINARI

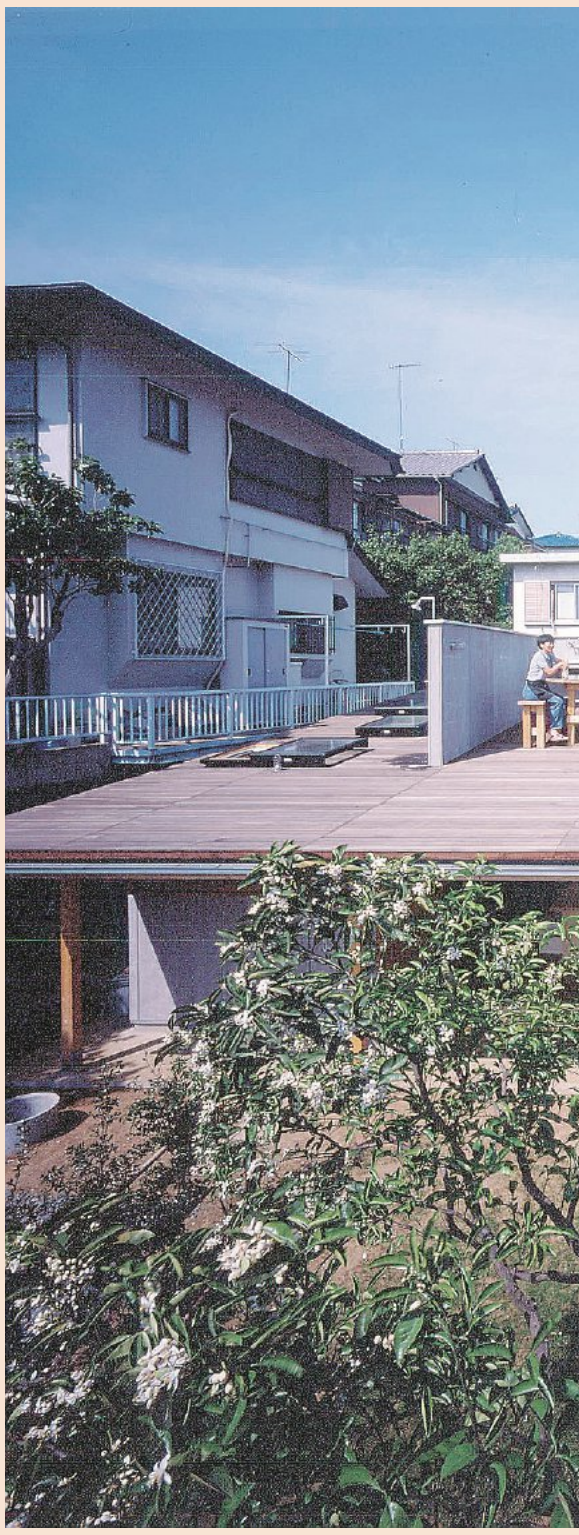
■ Pareti scorrevoli. Mobili che scompaiono tra le pareti e nel pavimento. Dialogo continuo tra interno ed esterno. Flessibilità massima degli spazi interni. Rigore assoluto nell'uso dei materiali e nella cura dei dettagli. L'architettura moderna occidentale ha sempre vissuto una forma d'irresistibile attrazione per la cultura dell'abitare e del costruire giapponese. Il dialogo con quell'arcipelago remoto ha vissuto un crescendo dall'inizio del Novecento a oggi, definendo uno dei capitoli più originali nella storia dell'architettura contemporanea.

In principio fu Frank Lloyd Wright con il progetto di ampliamento dell'Imperial Hotel di Tokyo, tra il 1916 e il 1922, in cui si adotta il cemento armato, tecnica che sarà ulteriormente implementata dall'allievo Antonin Raymond, il primo architetto occidentale che si stabilisce in Giappone cercando un dialogo libero tra modernità e tradizione. Nel 1933 arriva Bruno Taut, maestro dell'Espressionismo tedesco e uno dei grandi sperimentatori dell'edilizia di massa a Berlino. I suoi racconti di viaggio ci dicono della profonda impressione che provoca l'essenzialità delle case tradizionali e, soprattutto, della villa imperiale di Katsura, facendogli dichiarare che la cultura abitativa nipponica è «naturalmente moderna». Da questo momento l'attenzione si fa ancora più spinta: Walter Gropius, Le Corbusier e Carlo Scarpa sono solo alcuni dei grandi occidentali che qui cercano nutrimento, mentre negli stessi anni l'architettura giapponese fa passi da gigante cercando una propria strada autonoma nella grande famiglia globale del Moderno.

Negli ultimi cinquant'anni sono nati capolavori firmati Kenzo Tange, Tadao Ando, Toyo Ito, Kazuyo Seijma, Kazunari Sakamoto, Atelier Bow-Wow... Una scuola che continua

Al centro di questo grande laboratorio diffuso che è il Giappone contemporaneo troviamo nella *jutaku*, ovvero la semplice casa d'abitazione, uno dei luoghi d'instancabile ricerca e di confronto sulla natura profonda di un Paese che nel secolo appena trascorso ha vissuto una delle sue più profonde metamorfosi.

La casa è lo spazio elementare, la parcella minuta, in cui architetti e committenti privati hanno avuto modo di dare forma a un flusso straordinariamente ricco di risultati e di modelli costantemente rimessi in discussione, in cui forza resistente della tradizione e appello alla contemporaneità si sono trovati. Soprattutto a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, questo micro-mondo così particolare e centrale nella vita sociale del Giappone è uno dei cuori della ricerca di almeno cinque generazioni di architetti nipponici, capace di risultati sorprendenti in grado d'influenzare sempre più decisamente la cultura architettonica internazionale.



MITSUTAKA KITAMURA

ABITAZIONI Qui sopra, da sinistra, alcuni esempi di *jutaku*: la O House disegnata da Hideyuki Nakayama. A fianco, la Roof House progettata da Tezuka architects.
Nell'altra pagina, in alto: l'interno della Pony Garden, curata da Atelier Bow-Wow. Sotto, la House NA del gruppo Sou Fujimoto architects. L'edificio ha solo pareti trasparenti per dare l'illusione di vivere su un albero

A partire dal 9 novembre apre al Maxxi di Roma *The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi*, un'importante mostra curata da Pippo Ciorra con Kenjiro Hosaka e Florence Ostende come risultato della collaborazione tra l'istituzione romana, il Barbican di Londra e il Momat di Tokyo. Si tratta di un progetto ambizioso sia per la complessità del tema che per l'obiettivo di costruire una narrazione sintetica di un fenomeno che ormai ha una notorietà globale difficile da domare.

Non stupisce quindi che il trio curatoriale si sia appoggiato alla consulenza di Yoshiharu Tsukamoto, professore del Tokyo Institute of Technology ma, soprattutto, fondatore insieme alla compagna Momoyo Kaijima dello studio Atelier Bow-Wow, probabilmente la realtà più matura dal punto di vista concettuale e progettuale di quest'ultima generazione di progettisti nipponici. Ed è sempre loro l'allestimento che organizza il lavoro di oltre sessanta tra architetti, fotografi e cineasti lungo quattordici distinte aree che non seguono una trama cronologica ma tematica, con l'intento di rendere la stratificazione di un tema che non vive di fasi distinte ma di argomenti e sottocapitoli che vengono continuamente riletti e trasformati.

La questione della *Japan-ness*, coniata da Arata Isozaki in un famoso pamphlet del

COURTESY OF ATELIER BOW - WOW

KATSUHISA KIDA / FOTOTECA

IWAN BAAN

2006, continua a essere un tema di fondo quasi ossessivo che misura il tentativo di costruire una strada giapponese alla modernità che non sia sudditanza al modello occidentale né ritorno nostalgico alle forme tradizionali. L'uso del cemento armato come nuova materia poetica diffusa (utilizzata con sempre maggiore maestria) e un'interpretazione del concetto di spazio sempre più fluido plasmano l'immagine dell'abitazione giapponese in parallelo a una metamorfosi della sua società. È solo con il dopoguerra e una serie di leggi decisive nel cambio di paradigma che il Giappone diventa un Paese di proprietari di case, generando quel paesaggio metropolitano frantumato che conosciamo oggi. L'alto costo dei suoli, la pressione fiscale sulle proprietà che determina la vita media di un'abitazione in 27 anni (una generazione), un modello sociale che punta alla casa di proprietà, ha trasformato il Giappone nel laboratorio residenziale più vitale del mondo.

Un vero parco giochi per architetti come Kenzo Tange, Kiyonori Kikutake, Takamitsu Azuma, Tadao Ando, Kazuo Shinohara, Toyo Ito, Kazuyo Seijma, Kazunari Sakamoto, Atelier Bow-Wow, Sosuke Fujimoto: coloro che in questi ultimi cinquant'anni hanno prodotto alcuni dei piccoli capolavori domestici dell'architettura mondiale e, insieme, il racconto dell'evoluzione di una società attraverso i suoi spazi più intimi.

Molti critici dichiarano che l'architettura del Sol Levante ha vissuto un profondo cambiamento con il terremoto di Kobe del 1995, obbligandola a essere più globale: un fenomeno confermato nel saggio di Isozaki come decomposizione di quell'isolamento che aveva preservato parte dello spirito di questa isola lontana da tutto. Ma giustamente Pippo Ciorra, nel suo saggio introduttivo al catalogo della mostra romana, suggerisce che è proprio nell'architettura domestica che questo carattere non si è ancora perduto.

In questi ultimi quindici anni la progressiva riduzione dei lotti disponibili ha generato un universo di *pet architecture*, come in una profetica pubblicazione di Atelier Bow-Wow del 2001, che sta nutrendo una nuovissima generazione di autori locali. Si tratta di architetture sempre più eccentriche, dalle geometrie estreme, che colonizzano frammenti di terra sempre più piccoli. Rappresentazioni che si muovono tra il massimo individualismo e nuove forme di coabitazione che vanno oltre il modello familiare tradizionale.

Modi differenti di abitare la casa in un mondo iper-denso e fragile, ma anche indicazioni utili sulle strategie che questo laboratorio di futuro prossimo sta adottando. C'è da scommettere che il dialogo irresistibile con il Giappone troverà un nutrimento fecondo in questa mostra, una scommessa che è stato importante giocare.

CORRIERE DELLA SERA

PAESE :Italia
PAGINE :1, 12
SUPERFICIE :43 %
PERIODICITÀ :Quotidiano□□

AUTORE :Giuseppe Puliara

► 8 novembre 2016 - Edizione Roma

Maxxi
Dal Giappone settant'anni di case d'autore

Case create su misura? Si scelgono dal catalogo

Maxxi, The Japanese House: 70 anni di abitazioni d'autore

Esposizione

di **Giuseppe Pullara**

Casa, dolce casa. Così, in tutto il mondo, si indica il piacere profondo che si prova al termine di un viaggio fuori di sé, che sia nella banale quotidianità piuttosto che in terre lontane. Ma c'è casa e casa. Per visitare la mostra sulla casa giapponese allestita al Maxxi (da domani a fine febbraio) sarebbe meglio rileggersi prima qualche pagina di «La casa di Adamo in Paradiso» di Rykwert o del saggio di Hillman sull'«Anima dei luoghi»: così si potrebbe capire bene quanto la dolcezza del proprio abitare può nascere da forme diverse, essendo più legata a una dimensione affettiva, ancestrale, che non ad un linguaggio ambientale.

Quasi tutti i maggiori architetti del Sol Levante si sono messi alla prova con il tema dell'abitazione monofamigliare, forse una risposta di insofferenza agli alienanti intensivi delle grandi metropoli. Da Kenzo Tange a Toyo Ito, da Kazuyo Sejima a Sigheru Ban a Nushizawa o Fujimoto hanno progettato «case sartoriali»: fatte su misura, secondo gusti e necessità del committente. Tanto personalizzate che quando il proprietario se ne va, la casa viene demolita per far posto ad un altro modello. Ma anche le case «tagliate su misura», della durata media di 26 anni, hanno il loro pret-à-porter: ed ecco infatti le «case a catalogo», ricostruzioni a scala 1:1 riunite in uno stadio, come a Osaka, per dare al cliente la possibilità di scegliere tra esempi che si richiamano alla tradizione. Un altro venditore, Muji, invece, offre solo modelli dell'ultimo grido.

La mostra «The Japanese House», prodotta dal Maxxi con il Barbican di Londra e il MMA di Tokyo, racconta con vivacità la strada che ha percorso negli ultimi settant'anni l'idea della casa mono-proprietario, decine di citazioni anche in forma di maquette che comprendono la «Capsule Mansion» di Kisho Kurokawa (1972) progettata per un solo individuo, la «Face House», un post-modern di Kazuna Yamashita, e la notissima «White U», un pianoterra di Toyo Ito in forma di lettera u, riprodotta in grandezza naturale all'interno dello spazio espositivo, curato da Pippo Ciorra Florence Ostende e Kenjiro Hosaka. Prendendo spunto dall'interesse di Carlo Scarpa per l'architettura giapponese, il Maxxi ha voluto esporre nella sezione Archivi propri materiali che il progettista veneto raccolse e sviluppò ispirandosi al Paese dove nel 1978 morì per un incidente.

Il «sofisticato candore» (Ciorra) con cui si sviluppa la ricerca degli architetti sul tema domestico segue una traccia ben distinta: unire in ogni modo il minimalismo scintoista della tradizione con gli elementi costruttivi della modernità più avanzata, fino all'hi tech. Nel percorso espositivo, ricco di modelli, disegni, foto, addirittura manga, non c'è una sola eccezione a questo impegno progettuale. La «Na House» di Sou Fujimoto (2011) ne è la testimonianza più esemplare. Insomma, lo spazio per un Tatami –il giaciglio tradizionale- non manca mai, neppure dove la sperimentazione progettuale sfiora il puro esercizio teorico. L'architettura giapponese non è naturalmente solo questo: le città ospitano per la maggior parte realizzazioni che esaltano il ruolo del cemento e delle strutture d'acciaio, anche per dare una risposta (vincente) ai continui eventi sismici che si abbattono sul Giappone. Ma proprio perché la realtà edilizia si basa fondamentalmente sulla grande dimensione e sull'intensivo abitativo sottoposti a regole indiscutibili, gli architetti hanno cercato una sorta di compensazione nell'esprimere la loro creatività sulla scala della casa mono-famigliare. Anche i grandi nomi della progettualità sfilano nella mostra con i loro capolavori. Ben cinque sono i premiati con il Pritzker Prize –l'Oscar mondiale dell'architettura- presenti nell'esposizione. Un impegno quasi del tutto assente nei più famosi colleghi dell'Occidente, che prediligono realizzazioni museali, istituzionali e infrastrutturali. L'esempio di Frank Lloyd Wright, con le sue «Prairie houses», progettate per il ceto medio americano, conferma la regola. Comunque, resta anche in questo caso una differenza: la casa mono-famigliare

Tutti i diritti riservati

CORRIERE DELLA SERA

PAESE :Italia
PAGINE :1, 12
SUPERFICIE :43 %
PERIODICITÀ :Quotidiano□□

AUTORE :Giuseppe Puliara

► 8 novembre 2016 - Edizione Roma

wrightiana è suddivisa all'interno in spazi dedicati (soggiorno, letto, cucina ecc.) mentre quella nipponica lascia la distribuzione spaziali delle funzioni alla scelta di chi la abita.

Simbolo
La «Na House» di Sou Fujimoto (2011) unisce in ogni modo il minimalismo scintoista della tradizione con gli elementi costruttivi della modernità più avanzata, fino all'hi tech

26
anni la durata media delle case giapponesi su misura

1972
l'anno in cui Kisho Kurokawa creò la «Capsule Mansion»

Tutti i diritti riservati

Tempo (IT) [II]

PAESE : Italia
PAGINE :23
SUPERFICIE :20 %
PERIODICITÀ : Quotidiano

DIFFUSIONE :(100000)
AUTORE :N.D.

► **9 novembre 2016**

N MOSTRA

Flaminio

Japanese House Architettura e... vita dal 1945

■ Il Giappone sconfitto nella seconda guerra mondiale e raso al suolo da bombardamenti incessanti fino all'apocalisse atomica è rinato lentamente, casa su casa, all'inizio in maniera disordinata e poi conquistando una nuova armonia. Ed è la magnifica storia della rinascita di un intero paese quella raccontata dalla mostra «The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi», appena aperta al pubblico nel MAXXI di via Guido Reni, curata da Pippo Ciorra e co-prodotta con Japan Foundation, Barbican Centre e Museum of Modern Art Tokyo. Nel Paese del Sol Levante annientato dall'atomica non c'erano le risorse economiche per realizzare nuovi grandi insediamenti pubblici e così nelle città nascono a ritmo ininterrotto piccole case unifamiliari che vengono costruite, demolite e poi ricostruite freneticamente: la vita media di un'abitazione a Tokyo era di 26 anni. In nessun altro paese del mondo si è creato un rapporto così diretto fra cliente ed architetto e così la casa dal 1945 diventa un terreno di sperimentazione straordinario per la progettazione, con cui si sono misurate future archistar come Kenzo Tange o Toyo Ito, maestri meno noti in occidente quali Shirai e Shinohara ma anche un gruppo di giovani assai promettenti. Ecco allora le prime case in legno di Kenzo Tange che fanno convivere la tradizione con l'estrema innovazione progettuale. E poi si assiste ad un moto perpetuo di continue variazioni intorno a temi tipicamente giapponesi come la leggerezza, la continuità fra interno ed esterno, fra natura ed artificio, fra materiali antichi e tecnologicamente voluti. Uno dei progetti più avveniristici ed inquietanti fu la torre di capsule realizzata nel 1972 a Tokyo da Kisho Kurogawa che aveva profetizzato l'avvento dell'homo movens, in una società basata sul movimento perpetuo e sul continuo scambio di informazioni. In queste capsule di pochi metri quadrati c'era tutto il necessario per trascorrere una vita minima, soprattutto per i lavoratori che vivevano lontano dal luogo di lavoro. E poi nacquero le cosiddette case sensoriali che creavano una realtà alternativa rispetto al contesto stressante e frenetico della città. Fra gli esempi più importanti spicca la casa White di Toyo Ito con la sua struttura curvilinea e avvolgente.

Tutti i diritti riservati

la Repubblica.it

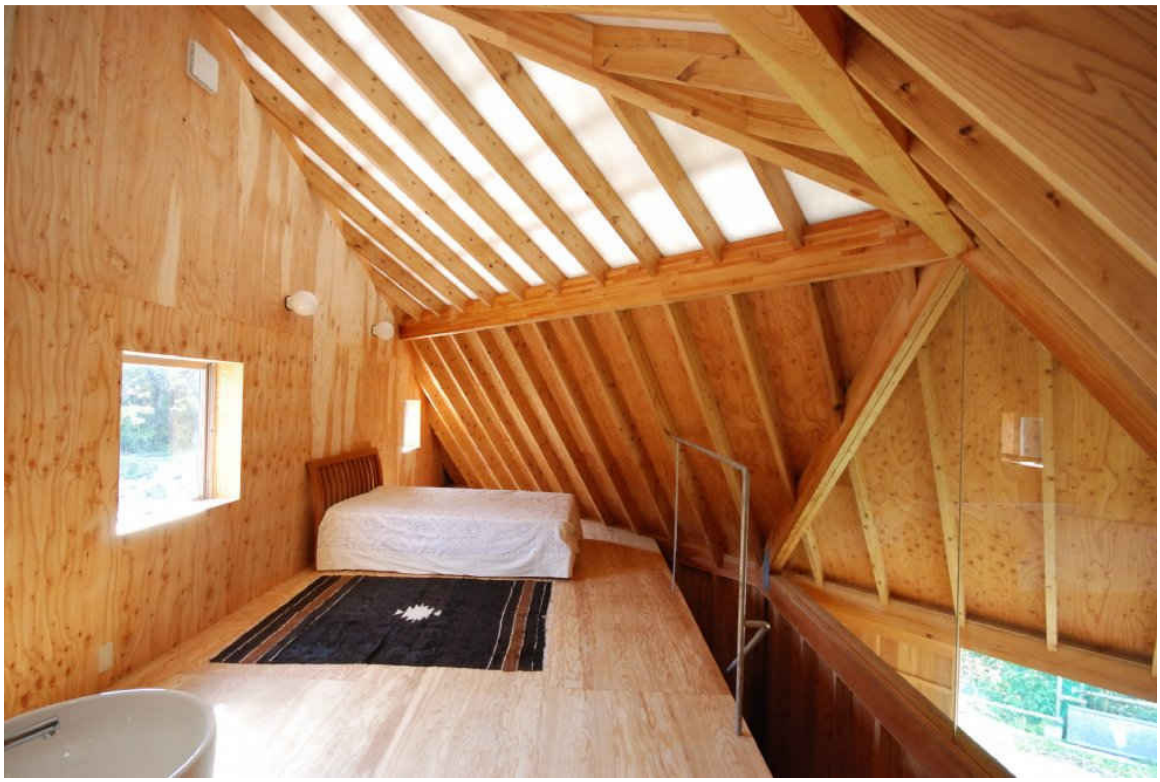
http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/11/09/foto/maxxi_casa_giapponese-151658557/#1

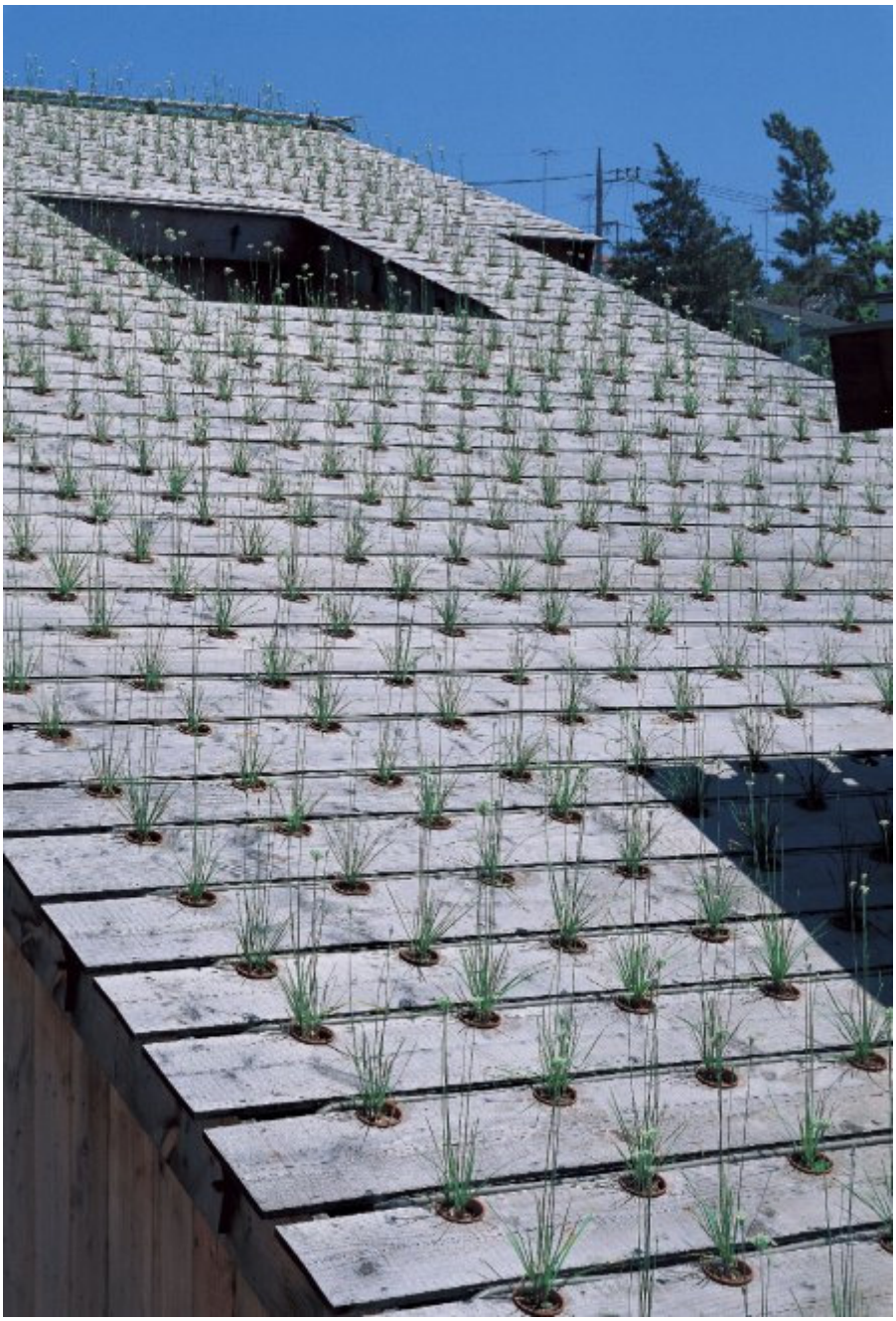
Repubblica Roma, 9 novembre 2016

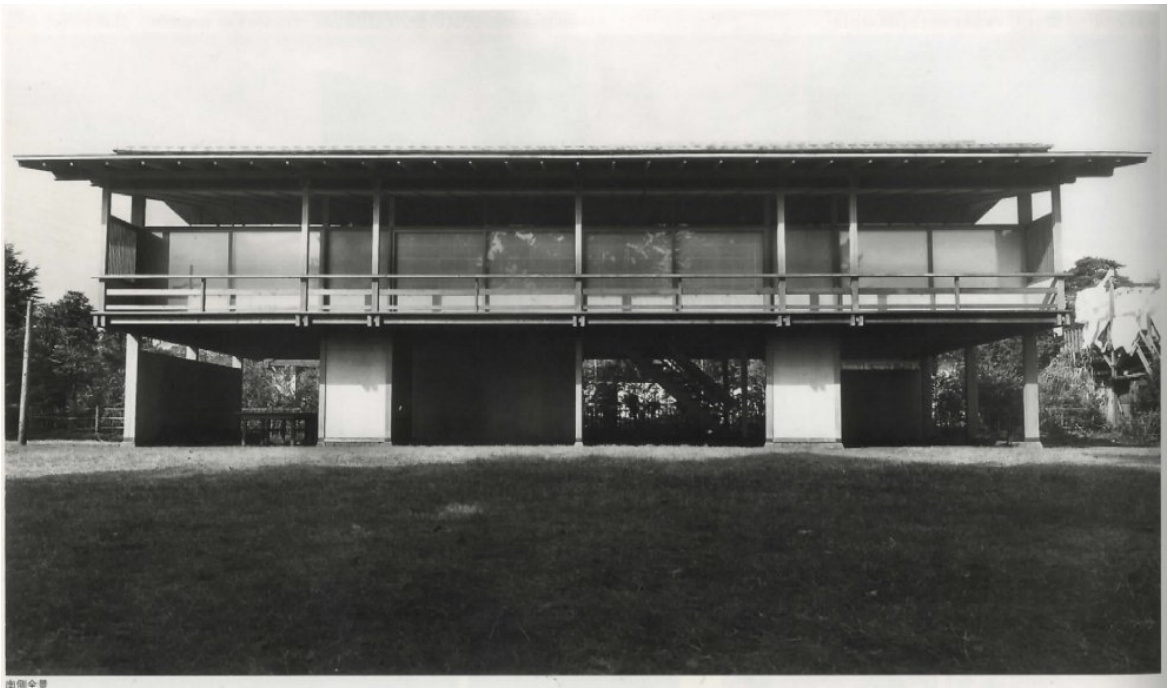
Vetro e utopia, al Maxxi di Roma in mostra la casa giapponese

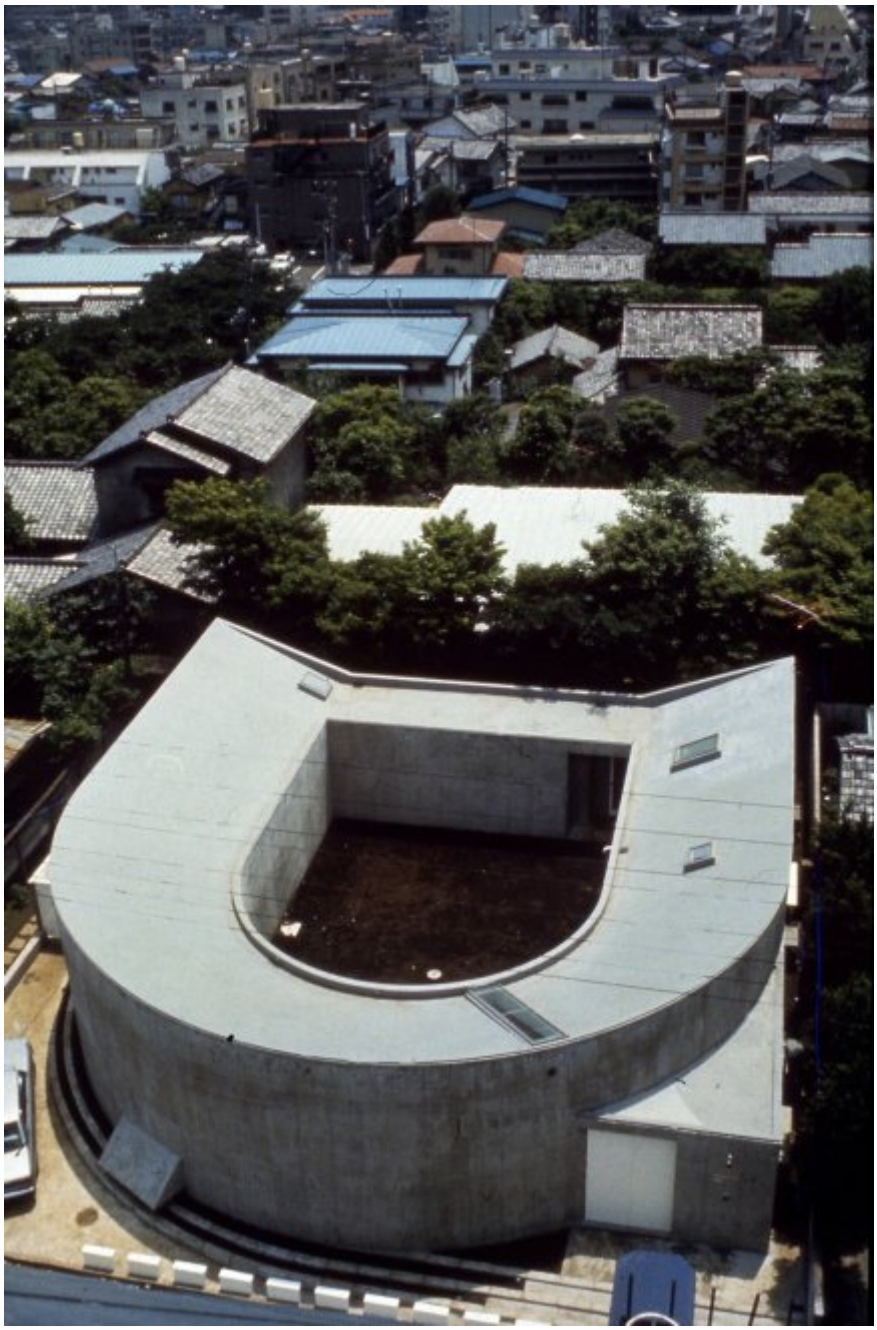
Galleria fotografica

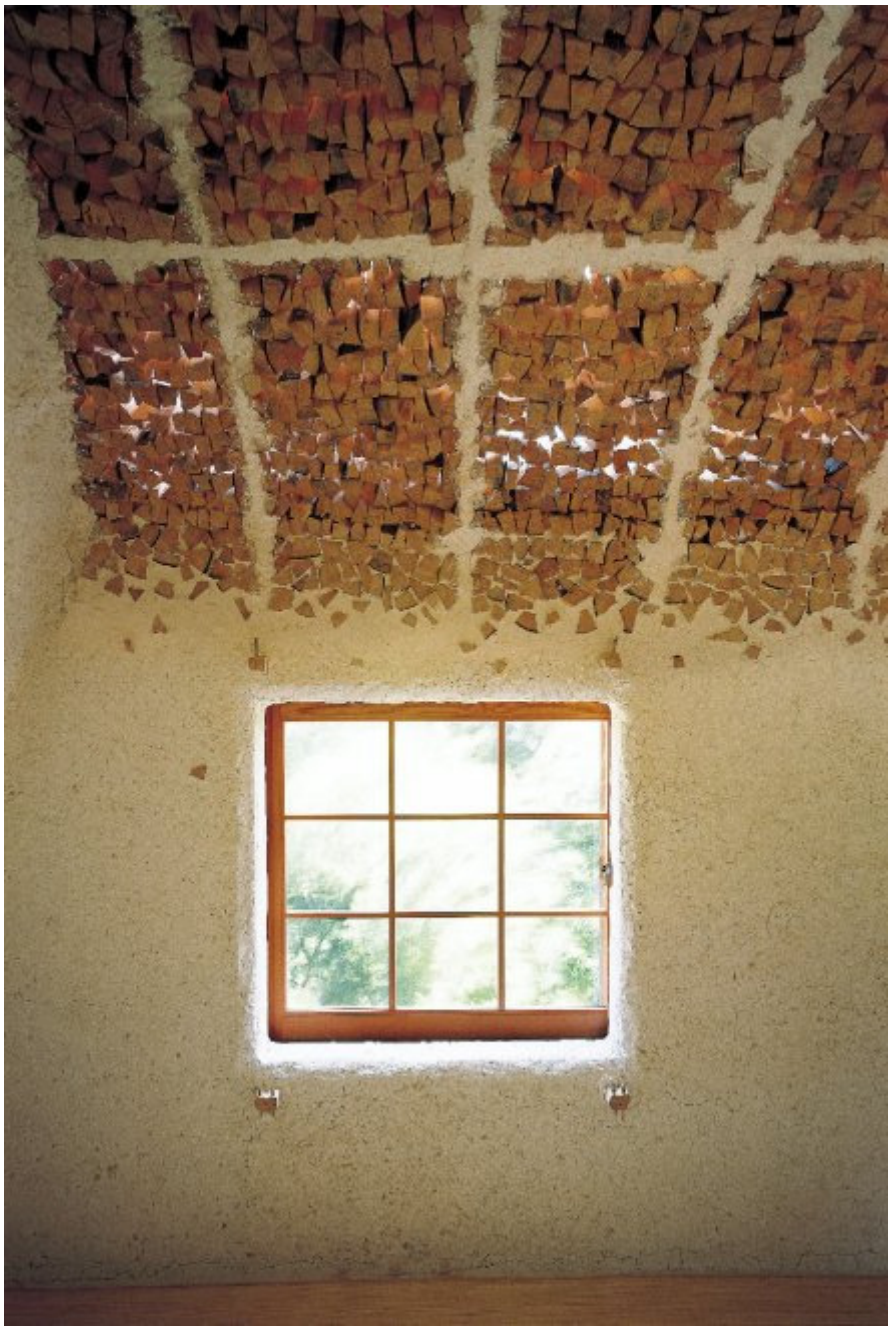
Modellini, disegni, prototipi, persino i manga. Non si fa mancare nulla della "giapponesità" la mostra "The Japanese House" al Maxxi. Realizzata con Japan Foundation, Barbican Centre e il Museum of Modern Art di Tokyo, l'esposizione raccoglie il lavoro di tre generazioni di architetti nipponici, dalle star come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban a maestri meno conosciuti in occidente e un manipolo di giovani promettenti. Tutti alle prese con lo stesso elemento, semplice quanto complesso e centrale nella vita del Giappone: la casa. Dai piccoli loculi inondati di luce a follie utopiste come la Nakagin Capsule Tower Building. Al centro il dibattito tra tradizione e contemporaneità, molto sentito nel paese del Sol Levante dove la vita media di un edificio è di 26 anni. "Ma la mostra è anche un'opportunità per riflettere sulle tecniche e le possibilità dell'architettura antisismica, oggi più che mai attuale", sottolinea il curatore Pippo Ciorra. Unica nota: la mancanza di riproduzioni in grande scala, fatta eccezione per White U di Toyo Ito, fa sì che a predominare - come del resto spesso capita al Maxxi - sia l'architettura del museo stesso, progettato dalla grande Zaha Hadid. (arianna di cori)











Living

http://living.corriere.it/tendenze/architettura/the-japanese-house-maxxi/?refresh_ce-cp
Tendenze / Architettura
8 novembre 2016

The Japanese House

Tra tradizione e innovazione l'interpretazione della casa di oltre 60 architetti giapponesi capace di raccontare una intera cultura. Al MAXXI di Roma fino al 26 febbraio
Redazione Living

Co-organizzata da Japan Foundation, Tokyo e **MAXXI** – Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Roma, e coprodotta da Japan Foundation, MAXXI, Barbican Centre e il National Museum of Modern Art di Tokyo, la mostra (fino al 26 febbraio) racconta l'importanza del progetto della casa in Giappone attraverso il lavoro di archistar come Kenzo Tange, ToyoIto, KazuyoSejima e ShigeruBan, e dei loro maestri meno conosciuti in occidente come Shirai, Shinohara, Sakamoto e di giovani straordinariamente promettenti. Convivenza tra tradizione e innovazione architettonica, tra natura e artificio, materiali antichi e tecnologicamente evolutila: lo spazio domestico è la chiave d'accesso all'intera cultura metropolitana del Giappone di oggi. La mostra presenta gli aspetti essenziali della casa giapponese, rivelando la ricchezza espressiva dei progetti e la loro capacità di creare sempre una inattesa armonia tra uomo, edificio e contesto. Disegni, modelli, fotografie d'epoca e contemporanee insieme a video, interviste, spezzoni di film, manga e opere di artisti compongono il percorso di mostra insieme alle riproduzioni in scala reale di frammenti e sezioni di edifici particolarmente significativi, nell'allestimento progettato da Atelier Bow-Wow in collaborazione con il museo.

dove: MAXXI Via Guido Reni, Roma
quando: fino al 26 febbraio

Quotidiano Nazionale QN

PAESE : Italia
PAGINE :35
SUPERFICIE :103 %
PERIODICITÀ : Quotidiano

AUTORE : Paola Pasquarelli

► **10 novembre 2016**

Abitare, un'arte tutta giapponese Genio e leggerezza da archistar

Tange, Ito e gli altri: al Maxxi una mostra sulle case dal '45 a oggi

di PAOLA PASQUARELLI

UN'ARCHITETTURA che cambia volto continuamente, si rinnova a tempo record senza dimenticare la tradizione. Dalle piccole case del dopoguerra, apparentemente disordinate, ai progetti più audaci della contemporaneità. Giocosi, sensuali e un po' malinconici.

Nella casa giapponese, luogo dell'abitare, è sempre l'aspetto umano dell'intimità che parla e si esprime in modi sempre nuovi. La sua centralità nella progettualità e nella società del Paese è raccontata nella mostra "The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 ad oggi" che s'inaugura oggi al Maxxi fino al 26 febbraio. Coprodotta con Japan Foundation, Barbican Centre di Londra e Museum of Modern Art Tokyo, l'esposizione offre una panoramica della storia dell'architettura residenziale in Giappone a partire dalla seconda guerra mondiale, quando la mancanza di risorse economiche adeguate impediva la progettazione di grandi insediamenti.

PICCOLE case familiari venivano costruite e demolite senza sosta, ed erano sempre in grado di creare armonia tra l'uomo, l'edificio e il contesto in cui si trovavano. Come le case rurali minka degli anni '50, semplici e funzionali.

Il racconto della mostra curata da Pippo Ciorra e Florence Ostende, si snoda lungo la creatività di architetti come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban e di loro maestri meno conosciuti in occidente come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto oltre a un discreto numero di giovani promettenti progettisti. Tre generazioni al lavoro per parlare, attraverso oltre ottanta modelli di case, disegni, fotografie d'epoca e contemporanee, video e spezzoni di film, del ruolo dello spazio domestico come chiave d'accesso all'intera cultura metropolitana del Giappone.

Dalla Villa Imperiale di Katsura che si affaccia sui giardini giapponesi più belli del mondo alle costruzioni degli anni '70 quando Ito e Sakamoto vollero dare una risposta polemica al continuo peggioramento del contesto urbano realizzando case con pochissime aperture verso l'esterno. «Una casa è un'opera d'arte» dichiarò poi Shinoara nel '62, che da questa affermazione cercò di identificare un «metodo architettonico giapponese» in cerca di relazioni nuove con la città.

DI QUEGLI ANNI sono progetti emblematici come la Nakagin Capsule la Tower Building e la Face House. Sempre in mostra ci sono anche le case cosiddette "sensoriali", quelle cioè che cercano di creare una realtà alternativa. Per affrontare l'inquinamento, le abitazioni dovevano garantire una certa "distanza" dalla città così nella White U di Toyo il muro che delimita l'esterno è grigio, mentre l'interno è bianco e si ha l'impressione che il vero esterno si trovi all'interno.

Alla fine degli anni '90 cresce la richiesta di case nel centro delle città e gli architetti rispondono con una serie di tattiche progettuali volte, come nel caso della House NA, a generare una riserva di "vuoto urbano" all'interno della proprietà unifamiliare. Ma è sempre il concetto di "leggerezza" la qualità più radicata nell'architettura giapponese

LA SMALL Bathhouse in Izu di Kuma e Shinoara, sospesa su una sorgente termale, ne è un suggestivo esempio. Ogni anno viene costruito in Giappone un numero esorbitante di nuove case, alcune delle quali progettate da architetti di fama mondiale.

Eppure il loro lavoro fino ad oggi è stato presentato solo in maniera frammentaria. Finalmente l'audace tentativo compiuto dalla mostra al Maxxi di colmare questa lacuna. «Dimostrando – spiega il direttore artistico Maxxi Hou Hanru – come le loro sono costruzioni umane, non solo funzionali, ma che offrono anche la sensualità del vivere: emanano comodità e pace, ma al tempo stesso sono sempre ravvivate dalla loro fantasia, tensione e passione per le "forme strambe"».

LO STILE
L'intimità familiare e la sensualità della vita come linee guida

RINNOVAMENTO
Demolire e ricostruire: i centri urbani sono in continua trasformazione

Prospettiva storica

Dalle piccole abitazioni del primo dopoguerra ai progetti più audaci del boom economico

Tutti i diritti riservati

Quotidiano Nazionale QN

PAESE : Italia
PAGINE :35
SUPERFICIE :103 %
PERIODICITÀ : Quotidiano

AUTORE : Paola Pasquarelli

► **10 novembre 2016**

Stelle nipponiche

Kenzo Tange (1913 - 2005) è stato uno dei maggiori architetti e urbanisti giapponesi del '900. Fra le sue opere: il Museo della Pace a Hiroshima e il quartiere fieristico a Bologna

Nato nel 1941, Toyo Ito è considerato uno più innovativi architetti contemporeanei. Fra le sue opere più conosciute la Torre dei venti a Yokohama e la Mediateca di Sendai

Kazuyo Sejima nel 2010 è la prima donna a dirigere la sezione architettura alla Biennale di Venezia. Con Ryue Nishizawa ha realizzato il New Museum of Contemporary Art a New York

Fino a febbraio

Sezioni di edifici, video e manga

"The japanese house" è la mostra aperta da ieri al Maxxi fino al 26 febbraio 2017. L'allestimento comprende disegni, modelli, fotografie d'epoca e contemporanee, oltre che documentari, video interviste, spezzoni di film, manga e opere di artisti giapponesi. Una parte della mostra è dedicata a riproduzioni in scala reale di frammenti e sezioni di edifici particolarmente significativi come la "House U" di Toyo Ito e il rifugio di emergenza di Shigeru Ban. Gli architetti presi in considerazioni sono più di cinquanta. La mostra, dopo Roma, farà tappa a Londra e Tokyo.
La mostra è aperta tutti i giorni tranne il lunedì (info: fondazionemaxxi.it)

"House NA", l'abitazione con le pareti di vetro di Sou Fujimoto a Tokyo, una delle costruzioni più ardite dell'architettura contemporanea. Sotto, "Pony Garden", edificio di abitazione in legno a Sagamihara, realizzato dall'Atelier Bow-Wow

Tutti i diritti riservati

THE HUFFINGTON POST

http://www.huffingtonpost.it/2016/11/10/japanese-house-maxxi_n_12893610.html?utm_hp_ref=italy

‘The Japanese House', lo spazio domestico e la sua evoluzione in mostra al MAXXI di Roma

L'Huffington Post | Di Giuseppe Fantasia
Pubblicato: 11/11/2016 09:30 CET Aggiornato: 1 ora fa

Il fascino delle case giapponesi e quell’ideale del wabi-sabi, un termine che non esiste nelle lingue occidentali, ma che può tradursi in quell’aspirazione ad una ruvida semplicità e ad una bellezza che traspare dalle cose semplici e modeste, dando alle stesse quel giusto equilibrio tra quiete, misura e raffinatezza. Le case giapponesi e quell’evidente sforzo intellettuale e spirituale volto al processo di semplificazione che porta ad eliminare tutto ciò che non è essenziale compresi i loro spazi, volutamente piccoli, realizzati utilizzando materiali leggeri e fragili che rimandano a valori eterni.

C’è tutto questo e molto altro ancora in ‘The Japanese House’, la grande mostra in programma da oggi fino al 26 febbraio prossimo al Museo MAXXI di Roma che l’ha co-prodotta assieme al Japan Foundation, Barbican Centre e Museum of Modern Art Tokyo, la prima italiana dedicata a un tema che ha prodotto alcuni dei più influenti e straordinari esempi di architettura moderna e contemporanea.
Negli spazi progettati dall’archistar Zaha Hadid, plastici, strutture e disegni rivelano la ricchezza espressiva degli stessi e la capacità di creare sempre un’inattesa armonia tra l’uomo, l’edificio e il contesto che lo ospita, urbano o naturale che sia. La convivenza è uno dei temi proposti, espressa al meglio nelle prime case in legno di Kenzo Tange ma anche in progetti “d’avanguardia”, come la Sky House di Kikutake o nelle opere più recenti di SANAA e Toyo Ito.

La continuità della cultura giapponese - quella che troviamo tra l'esterno e l'interno della casa, tra natura e artificio, tra materiali antichi e quelli tecnologicamente evoluti - la ritroverete invece nelle opere di Shirai, di Sakamoto, dello stesso Kengo Kuma e di molti altri progettisti. Fondamentale è poi lo spazio domestico che emerge nei lavori di Shinoara, di Ryue Nishizawa e Sou Fujimoto, archistar come giovani artisti, tutti insieme per questa mostra nata da una idea di Kenjiro Hosaka e Yoshiharu Tsukamoto e curata da Pippo Ciorra in collaborazione con Florence Ostende del Barbican Centre, London (dove la mostra andrà dal 23 Marzo al 25 Giugno del prossimo anno), da Kenjiro Hosaka del National Museum of Modern Art di Tokyo (dove invece andrà l'estate prossima) e la consulenza di Yoshiharu Tsukamoto dell'Atelier Bow-Wow che ha creato un allestimento che tende a riprodurre la sensazione spaziale degli edifici presentati, nei quali la funzionalità è spesso intesa più come un dispositivo psicologico che pratico.

L'Acquisition Gala Dinner al MAXXI

Più di cinquecento persone hanno partecipato, ieri sera, all'oramai annuale appuntamento con l'Acquisition Gala Dinner del MAXXI, l'evento di fundraising che in questa sua quarta edizione è stato interamente dedicato al Giappone in occasione proprio dell'inaugurazione della nuova mostra. Una serata speciale il cui ricavato è stato destinato ad arricchire la collezione pubblica del museo (esposta in modo permanente con ingresso libero per tutti dal martedì al venerdì) e ad aiutare il patrimonio culturale delle zone colpite dal terremoto. "I beni culturali – del passato, del presente e del futuro – sono l'unicità, l'identità, la grandezza del nostro amato Paese", ha spiegato all'HuffPost Giovanna Melandri, presidente della Fondazione MAXXI. "Ci è sembrato dunque altrettanto doveroso esprimere la nostra concreta solidarietà alle popolazioni e ai territori feriti dal sisma", ha aggiunto. Tra gli ospiti - accolti dalle delizie culinarie dello chef stellato Moreno Cedroni in un'atmosfera perfetta atmosfera giapponese grazie anche alla spettacolare performance 'Roots-Radici' di Thomas De Falco – c'erano il Ministro dei beni e le attività culturali, Dario Franceschini, Matteo Garrone, Alessandro Preziosi, Margherita Buy (in Armani), Valeria Solarino, Catrinel Marlon, Violante Placido e Ilaria Spada (tutte in Ermanno Scervino) e altri rappresentanti delle istituzioni e dello spettacolo.

The Japanese House. Fujimoto, House NA, 2011- Fondazione MAXXI

http://www.ilpost.it/2016/11/11/come-sono-fatte-le-case-giapponesi/

11 NOVEMBRE 2016

Come sono fatte le case giapponesi

Una mostra di architettura al MAXXI di Roma lo spiega con disegni, fotografie, modellini e opere d'arte

Fino al 26 febbraio il museo MAXXI di Roma ospita la mostra ***The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi*** dedicata a progetti di case giapponesi. La mostra raccoglie i progetti e le fotografie degli edifici disegnati da più di 50 architetti, tra cui Kenzo Tange (vincitore del **premio Pritzker nel 1987**), **Toyo Ito**, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban (**premio Pritzker 2014**), molto conosciuti nel mondo dell'architettura, e i loro maestri Shirai, Shinohara e Sakamoto, meno noti nei paesi occidentali. Sono esposti anche video, interviste, spezzoni di film, manga, opere di artisti e riproduzioni in scala reale di parti e sezioni di edifici. È divisa in tre sezioni tematiche, una sulla convivenza, una sulla continuità della cultura giapponese – sia tra l'esterno e l'interno delle case, sia tra l'ambiente naturale e le strutture costruite dalle persone – e una su come è concepito lo spazio domestico in Giappone, anche nei fumetti e nel cinema.

The Japanese House è la prima mostra italiana che racconta l'architettura delle case giapponesi. È organizzata in collaborazione con il Barbican Centre di Londra (dove sarà ospitata dal 23 marzo al 25 giugno), il Museo nazionale di arte moderna di Tokyo (dove sarà in estate) e la Japan Foundation.

domus

http://www.domusweb.it/en/news/2016/11/12/the_japanese_house.html

The Japanese House

At the MAXXI in Rome, an exhaustive exhibition investigates the interpretation of the house after 1945 by over 50 Japanese architects, capable of recounting an entire culture.

With the exhibition "The Japanese House. Architecture & Life after 1945" co-produced with the Japan Foundation, the Barbican Centre and the Tokyo Museum of Modern Art, MAXXI will be presenting the centrality of the theme of domestic architecture in Japanese society through the work of archistars such as Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima and Shigeru Ban, that of a number of their masters, hitherto less well known in the West, such as Seike Shirai, Kazuo Shinohara and Kazunari Sakamoto as well as a group of extraordinarily promising young designers. The exhibition was born out of an idea by Kenjiro Hosaka and Yoshiharu Tsukamoto and is curated by Pippo Ciorra, Senior Curator at MAXXI Architettura directed by Margherita Guccione, in collaboration with Kenjiro Hosaka (National Museum of Modern Art, Tokyo) and Florence Ostende (Barbican Centre, London) with consultancy from Yoshiharu Tsukamoto (Atelier Bow-Wow / Tokyo Institute of Technology).
This is the first exhibition in Italy dedicated to a theme that has produced some of the most influential and extraordinary examples of modern and contemporary architecture. A recurrent subject within the artistic, cinematic and visual imagination, the house is also the conceptual place in which Japanese society and culture bring together two fundamental aspects of the modernization of the country: tradition, with its system of rules and customs, and the propensity for innovation and the most radical expressive research.

Until 26 February 2017
The Japanese House. Architecture & Life after 1945
MAXXI, Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Rome
Curators: Pippo Ciorra, Florence Ostende, Kenjiro Hosaka
Exhibition design: Atelier Bow-Wow

l'Unità

PAESE :Italia
PAGINE :13
SUPERFICIE :94 %
PERIODICITÀ :Quotidiano□□

DIFFUSIONE :(50630)
AUTORE :Stefania Scateni

► 13 novembre 2016

In Giappone tutti giocano a "fare" le case

Una mostra al Maxxi di Roma presenta una lunga serie di modelli e lavori realizzati negli ultimi 50 anni

I progetti di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban e di giovani promettenti

Stefania Scateni

«Perché questo noi siamo: la nostra scrittura e le nostre cose; questo il nostro lascito e, ben più che esattamente in una nota biografica, il nostro curriculum», ha scritto Michele Mari spiegando il rapporto con la casa. Il tema dell'abitare è fondamentale per la nostra vita (e ancor di più per gli animali), non solo rifugio, ma molto di più. Il buddismo e il taoismo, ma anche gli antichi egizi, lo sapevano: la casa è il corpo, letteralmente il nostro corpo; a noi occidentali ce lo ha spiegato per primo Jung: la casa rappresenta un delicato simbolo attraverso il quale l'inconscio tesse la propria sintassi nei sogni. E in quanto luogo in cui ci si rapporta e vive con lo spazio e con gli oggetti di cui ci si circonda per rappresentare il proprio mondo emozionale, la "pelle" che intermedia tra il mondo interno e il mondo esterno. E come le differenze della umanità, la forma degli occhi, il colore della pelle e le diverse culture, anche le case seguono disegni diversi.

Quando pensiamo al Giappone l'oggetto ricorrente dell'immaginario artistico, cinematografico e visivo, è la casa dei giapponesi, che non sono semplicemente abitazioni, ma il luogo concettuale nel quale società e cultura orientale fanno incontrare due attori fondamentali della modernizzazione del paese: la tradizione, col suo sistema di regole e consuetudini, e la propensione all'innovazione e alla ricerca espressiva più radicale.

La mostra allestita al Museo Maxxi di Roma, *The Japanese House - Architettura e vita dal 1945 a oggi* (fino al 26 febbraio), è la prima esposizione italiana dedicata a un tema che ha prodotto alcuni dei più influenti e straordinari esempi di architettura moderna e contemporanea. Nella sala 3 della "creatura" dell'architetta Zaha Hadid, decine di disegni, modelli, fotografie d'epoca e contemporanee insieme a video, interviste, spezzoni di film e manga, opere di artisti che compongono il percorso insieme alle riproduzioni in scala reale di frammenti e sezioni di edifici particolarmente significativi come la House U di Toyo Ito, il rifugio di emergenza di Shigeru Ban e altri elementi essenziali dello spazio domestico giapponese.

La mostra spiega la centralità del tema della casa nell'architettura e nella società giapponese attraverso il lavoro di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban, quello di alcuni dei loro maestri finora meno conosciuti in Occidente, come Seike Shirai, Kazuo Shinohara, Kazunari Sakamoto e di un manipolo di giovani progettisti nipponici.

The Japanese House affronta alcuni temi principali, presentando aspetti essenziali dello spazio domestico e architettonico giapponese, rivelando la ricchezza espressiva di questi progetti e la capacità di creare sempre una inattesa armonia tra l'uomo, l'edificio e il contesto che lo ospita, urbano o naturale che sia: il primo tema è la convivenza tra aspetti tradizionali e innovazione; il secondo è quello della continuità della cultura giapponese; il terzo aspetto riguarda infine il ruolo dello spazio domestico chiave d'accesso all'intera cultura metropolitana e al metabolismo urbano del Giappone di oggi, caratterizzato dalla congestione silenziosa degli spazi urbani, dal legame tra gli immaginari di architetti, artisti, cineasti, disegnatori di manga, fino all'impenetrabile ricetta che permette a ogni progettista giapponese di mescolare con innata sapienza sobrietà scintoista e minimalismo occidentale, materiali primordiali e hi-tech, privacy e trasparenza.

Cosa vuol dire "casa", cos'è casa insomma... Il Giappone potrebbe risponderci: casa è arte, è semplicità, naturalezza, casa è rapporto (ad esempio tra abitazione e paesaggio), luce, miniatura, scatola magica, estetica, casa è gioco. Casa è la vita.

Abitare è soprattutto creare un rapporto tra abitazione e paesaggio

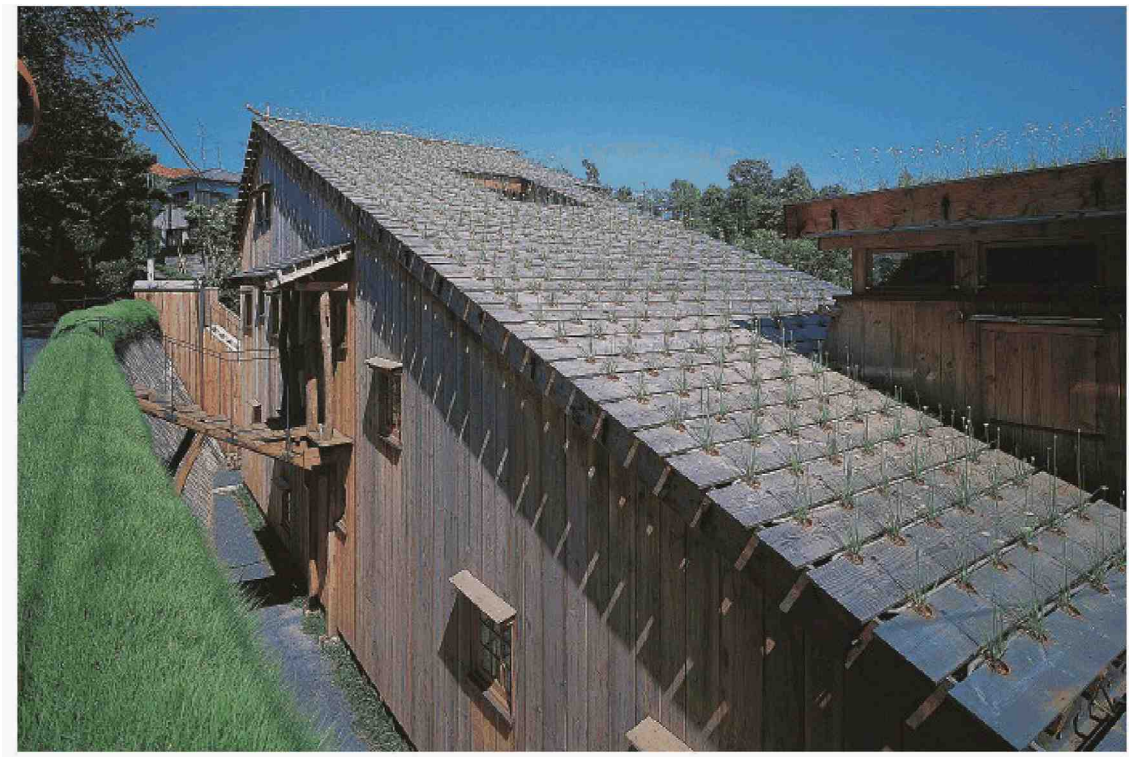
Tutti i diritti riservati

l'Unità

PAESE :Italia
PAGINE :13
SUPERFICIE :94 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(50630)
AUTORE :Stefania Scateni

► 13 novembre 2016



La casa giapponese. Nella foto grande, Terunobu Fujimori, Leec House, 1997. Foto Akihisa Masuda; a sinistra in alto Hidey Nakayama, O House, 2009. Foto Mitsutaka Kitamura; sotto, Sou Fujimoto Architects, House Na Tokyo 2011.
FOTO: IWAN BAAN

Tutti i diritti riservati

INSIDEART

http://insideart.eu/2016/11/14/scarpa-il-giappone-larchitettura/

Scarpa, il Giappone, l'architettura

Elena Fortunati 14/11/2016

Il triangolo riempie le sale del Maxxi e ricostruisce un rapporto che ha regalato alla storia dell'arte opere incredibili e equilibratissime

Ha inaugurato al Maxxi la mostra *Carlo Scarpa e il Giappone*, un progetto espositivo che attraverso prospetti, foto d'archivio e testimonianze odierne e passate tenta di analizzare lo stretto rapporto dell'architetto veneziano con il Sol Levante. La mostra apre al pubblico in contemporanea con l'esposizione *The Japanese House, architettura e vita dal 1945 a oggi,*sceltacuratoriale che ancora più profondamente avvicina il visitatore alla tematica affrontata.

Nel tempo, molteplici sono state le riflessioni di colleghi e studiosi sulle ragioni del legame tra Scarpa e il Giappone, dal punto di vista architettonico, ma soprattutto filosofico e intellettuale. I rari materiali reperibili all'interno dell'Archivio Scarpa nelle Collezioni del Maxxi Architettura ed esposti per l'occasione, sono elementi che permettono di focalizzare ancor più concretamente e intimamente l'influenza della cultura giapponese sulle scelte dell'architetto veneziano. La mostra si apre con gli scatti realizzati da Gianni BerengoGardin nel 1972, alla Tomba monumentale Brion, uno dei progetti architettonici più emblematici di questo rapporto. Il complesso funebre situato lungo l'originale confine del piccolo cimitero di San Vito, nella frazione d'Altivole in provincia di Treviso, è stato commissionato a Scarpa nel 1969 da Onorina BrionTomasin per onorare il ricordo del defunto marito Giuseppe Brion, fondatore e proprietario della Brionvega. È stato eretto tra il 1970 e il 1978, due date importanti per il percorso di ricerca dell'architetto veneziano: nel 1969 la prima visita in Giappone, in occasione della rassegna del *Furniture Design Italiano* allestita da suo figlio Tobia su incarico della ditta Cassina; e nel 1978 realizza il suo viaggio a Sendai e proprio lì, a causa di un banale incidente, l'architetto troverà la morte.

Presente nella sua formazione, grazie allo studio di testi quali *Ore giapponesi* di Fosco Maraini e *Taccuino giapponese* di Mario Gromo, l'influenza nipponica diviene più visibile e forte nella sua progettazione dopo il 1969. Non mancano in mostra reperti e appunti relativi a questa esperienza: tra questi, gli scatti fotografici realizzati nelle città di Ise, Nara e Kyoto che mostrano un'attenzione da parte di Scarpa nei confronti degli incastri architettonici tipici della carpenteria nipponica, come anche l'avvicinamento agli haiku di

MatsuoBashō, poeta giapponese del periodo Edo (presente inoltre in allestimento *La Pietà del Vento*, video documentario di Stefano Croci e Silvia Siberini incentrato su il dialogo mai avvenuto tra il poeta giapponese e l'architetto italiano).

L'influenza della cultura giapponese sull'attività creativa di Scarpa è il risultato di un avvicinamento lento e profondo, che comprende suggestioni letterarie, tradizioni e filosofie. Durante una lezione tenuta nel 1976 allo Iuav di Venezia afferma: "La cultura giapponese permette di raffinare il proprio spirito". Le due interviste in mostra, all'architetto e allievo Guido Pietropoli e al figlio Tobia Scarpa, confermano attraverso aneddoti personali e riflessioni questo sentimento.

L'esposizione sposta poi l'attenzione sui progetti in cui più fortemente questa influenza si converte in forma. L'opera scarpiana viene raccontata attraverso tre temi, fondamentali anche per la progettazione nipponica: acqua-giardini, piani-spazi, forme-materiali. La prima sezione si concentra su un elemento imprescindibile per Scarpa: l'acqua. Nato a Venezia, riversa su questo elemento un'attenzione continua e una sensibilità particolare. L'acqua nell'architettura di Scarpa è materiale da manipolare e inserire in un articolato ma naturale schema di causa e effetto in cui essa si fa riflesso e luce per lo spazio interno ed esterno. Il suo scorrere si fa metafora del tempo e della vita, come vuole la tradizione giapponese che ispira anche i suoi giardini. Esempio di questa attitudine, il progetto del Padiglione del libro d'arte ai Giardini della Biennale di Venezia.

La sezione piani-spazi punta l'attenzione invece sulla similarità nell'architettura scarpiana, come nell'architettura nipponica, della sequenzialità degli spazi. Lo spazio giapponese viene costruito attraverso la sovrapposizione di molteplici piani bidimensionali e da una sequenza di ambienti in fluida relazione tra loro. Attitudine che trova la sua applicazione nel progetto scarpiano dell'Ambiente del Palazzo Centrale alla XXXIV Biennale di Venezia: uno spazio da attraversare ed esperire fisicamente, composto da un cavedio delimitato da setti dall'effetto traslucido che ricordano i pannelli in carta di riso degli interni domestici giapponesi. L'ultima sezione è dedicata alle forme-materiali, dettagli di costruzione a cui Scarpa, come un artigiano, dedica tutta la sua attenzione facendo si che il materiale diventi punto d'origine del progetto stesso. Il principio di fondo di questo modus operandi risiede in una progettazione che implica una conoscenza di forme e materiali e del rapporto tra i due che crea un'armonia tipica della tradizione nipponica.

Una mostra che permette un incontro intimo con l'attrazione di Scarpa nei confronti della cultura giapponese, un sentimento capace di influenzare la sua architettura come tanta arte pittorica e concettuale degli stessi anni.

Dal 9 novembre al 26 febbraio 2017, Maxxi, via Guido Reni 4A;
info: www.fondazionemaxxi.it

CORRIERE DELLA SERA
STYLE
MAGAZINE

http://style.corriere.it/top-class/the-japanese-house-laffascinante-architettura-della-casa-giapponese-dal-1945-a-oggi/?refresh_ce-cp

"The Japanese House" | L'affascinante architettura della casa giapponese, dal 1945 a oggi

Fino al 26 febbraio 2017, una mostra di architettura giapponese al MAXXI di Roma illustrata con disegni, fotografie, modellini e opere d'arte. Tra stupore e meraviglia. di Davide Blasigh

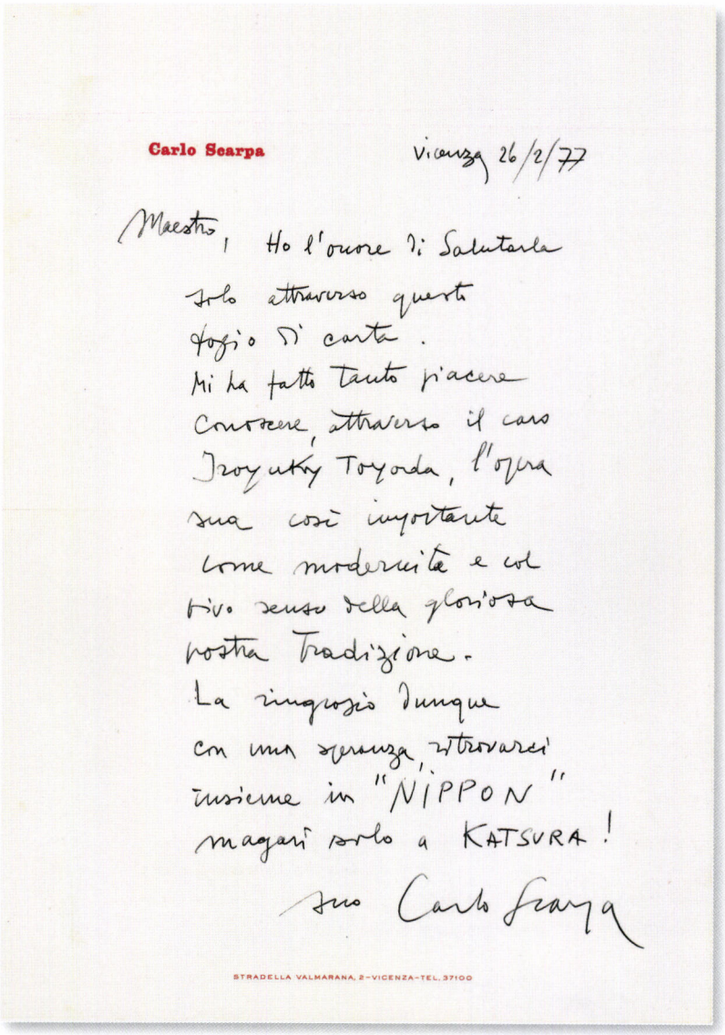
L'architettura giapponese arriva al MAXXI di Roma tra stupore e meraviglia. Una mostra necessaria visibile fino al 26 febbraio 2017, ***The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 ad oggi,*** che affronta un viaggio di 70 anni nell'architettura della casa. Un respiro internazionale di collaborazione tra istituzioni estere, tra il MAXXI e la **Japan Foundation**, l'inglese **Barbican Centre** e il **Museum of Modern Art** di Tokyo dove la mostra sarà esposta tra primavera ed estate. Il modello giapponese ha sempre affascinato ogni architetto. Già Frank Lloyd Wright era stato attirato dalla vivibilità degli ambienti giapponesi, in cui ogni elemento era pensato nella sua "naturalità" con una funzione ben precisa. **Il Sol Levante, un Paese in cui la semplicità regna sovrana, apre le sue porte al mondo Occidentale che esplora un'intera cultura attraverso *le mura domestiche***. La cultura della casa, tra tradizione e innovazione, così diversa dalla nostra eppure così affascinante e ricca di spunti importanti. Le tematiche affrontate spingono gli architetti di oggi a confrontare i diversi modelli di costruzioni, i materiali e le forme differenti, la prevenzione sismica prima di tutto. ***The Japanese House*** si pone come un progetto per **ripensare l'architettura e l'abitare**. **Roma, Londra e Tokyo.** Tre città connesse dai curatori della mostra, **Pippo Ciorra** (MAXXI Architettura), **Florence Ostende** (Barbican Centre, Londra) e **KenjiroHosaka**(MoMAT, Tokyo), in occasione dei **150 anni di collaborazione Italia-Giappone**, 14 le stanze in cui le linee minimaliste e gli spazi ampi del museo MAXXI si mostrano perfette per ospitare fotografie, disegni e modelli in scala 1 a 1, che permettono al visitatore di entrare nel privato del mondo giapponese. Case individuali pensate per il singolo, **strutture che si ergono in verticale** per ottimizzare ogni minimo spazio e crearvi cose meravigliose: questa è l'architettura giapponese. Linee semplici, trasparenti, in cui l'interno e l'esterno convivono armonicamente, dove i mobili spesso spariscono e vengono riposti dopo l'utilizzo per non occupare tutto lo spazio e i materiali semplici si accompagnano al poco interesse per le decorazioni estetiche. Oltre 60 architetti ci mostrano le ricerche e i risultati sorprendenti a cui il Giappone è arrivato dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando **dalla distruzione si è dovuto ricominciare da capo.** Un laboratorio fertile dove mettersi in gioco, discutere e ripensare continuamente, per gli **archistar** come Kenzo Tange, ToyoIto, KazuyoSejima e ShigeruBan. Un viaggio meraviglioso in equilibrio fra la praticità, la tradizione e l'innovazione. **L'architettura giapponese è pensata per l'uomo, le case sono fatte su misura.** Così dall'abitazione possiamo comprendere la cultura di una comunità, sempre pronta a rigenerarsi e a cambiare, che non accumula e trasmette per generazioni un bene prezioso come la casa ma ricostruisce e butta giù per adattarsi alle nuove esigenze. **Le architetture giapponesi durano circa 25 anni**, in questo modo il Paese è in continua rigenerazione: praticamente la sperimentazione più vivace del mondo.

CARLO SCARPA E IL GIAPPONE/CARLO SCARPA AND JAPAN – MARGHERITA GUCCIONE

DIRETTORE/DIRECTOR MAXXI ARCHITETTURA

"Carlo Scarpa è senza dubbio uno di quei pochi architetti che, lontano da qualsivoglia concettualizzazione, coltivano un'attitudine quasi istintiva a scavare sempre più a fondo nelle profondità semantiche dello Spazio". Con queste parole Seiichi Shirai descrive nel giugno del 1977 la figura del maestro veneziano sulle pagine del numero monografico di *SD Space Design* dedicato a Carlo Scarpa, nella cui opera – scrive ancora Shirai – si ritrova un "equilibrio infallibile tra intelletto e passione creativa". La stima che connota il rapporto tra Shirai e Scarpa è assolutamente biunivoca (come del resto, indubbiamente ricambiato è l'amore che Carlo Scarpa nutre per il Giappone): ne è prova un inedito e prezioso documento esposto nella mostra "Carlo Scarpa e il Giappone", organizzata dal MAXXI Architettura e curata da Elena Tinacci. Si tratta di una lettera (messa a disposizione per l'occasione dall'architetto Guido Pietropoli) che Scarpa scrive a Shirai nel febbraio del 1977 e che verrà consegnata a mano all'architetto giapponese cui Scarpa si rivolge con l'appellativo 'Maestro'. I due quasi certamente non si sono mai incontrati, sebbene avessero conosciuto l'uno il lavoro dell'altro; *trait-d'union* tra le due figure è Hiroyuki Toyoda, giovane collaboratore di Shirai, non a caso inviato nel 1975 in Italia dal maestro per conoscere Scarpa e la sua opera nell'ambito di un'esperienza formativa che si tradurrà in una vera e propria occasione professionale. Scarpa e Shirai sono già stati messi in relazione dalla critica architettonica e da specifici studi, tuttavia non sono tanto gli autori, quanto le rispettive ricerche progettuali a essere state accostate in un confronto a distanza e a posteriori. Eppure, come dimostra con assoluta evidenza questa lettera, c'è stato un tempo – se non uno spazio – in cui i contatti tra i due sono stati concreti, anche se non diretti.
La loro sintonia, radicata in una consonanza di valori estetici e di concezione operativa, si legge esplicitamente proprio nelle parole che il maestro veneziano scrive a Shirai descrivendo la sua opera "così importante come modernità e col vivo senso della gloriosa vostra tradizione": una definizione che calzerebbe perfettamente anche all'architettura scarpiana.
Questo rapporto e molte altre diverse relazioni di natura personale e progettuale, pratica e teorica, fisica o concettuale tra Scarpa e il Giappone sono documentate al MAXXI. ⓓ

• "Carlo Scarpa is unquestionably one of those few architects who, far from any conceptualising, nurtures an almost instinctive inclination to delve deeper into the semantic depths of Space."
This is how Seiichi Shirai describes the Venetian maestro in the June 1977 monographic issue of SD Space Design dedicated to Carlo Scarpa, in whose work – as Shirai writes – there exists an "infallible balance between intellect and creative passion."
The esteem that distinguished the relationship between Shirai and Scarpa is absolutely mutual, as was the undeniable love that Carlo Scarpa nurtured for Japanese culture in general. Further proof of this is a previously unpublished, precious document on display during the exhibition "Carlo Scarpa e il Giappone" ("Carlo Scarpa and Japan"), organised by MAXXI Architettura and curated by Elena Tinacci: it is a letter (lent to the museum by the architect Guido Pietropoli) that Scarpa wrote to Shirai in February 1977. It was personally delivered to the Japanese architect, whom Scarpa addresses as maestro. In all likelihood, the two architects never met in person, although they knew each other's work.
The trait-d'union between them was Hiroyuki Toyoda, a young assistant of Shirai's, who was sent to Italy in 1975 by the Japanese architect to get to know Carlo Scarpa and his work as part of his training.
The encounter would end up being an opportunity in his career. Scarpa and Shirai were already paired in architecture criticism and specific studies, and their respective design research has been compared at a distance and in retrospect. However, as can clearly be seen from this letter, there was a time – if not a space – when contact between them was concrete, although not direct.
Their rapport, rooted in shared aesthetic values and ways of working, is clearly expressed in the words the Venetian master writes to Shirai, describing his work as "so important for its modernity and the vivid sense of your glorious tradition"– a definition that could also be used to describe Scarpa's architecture.
This relationship and many other different bonds of a personal, professional, practical, theoretical, physical and conceptual nature between Carlo Scarpa and Japan are documented in the exhibition at the MAXXI Architecture Archives Centre until 26 February 2017. ⓓ



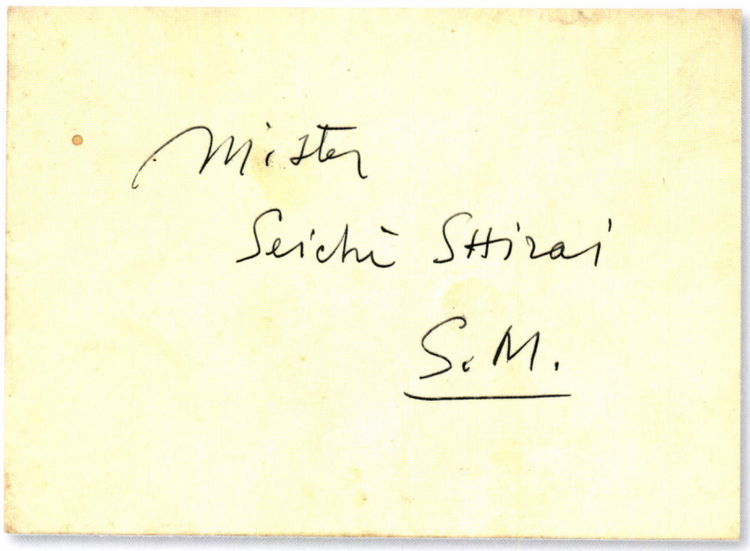
Carlo Scarpa

Vicenza 26/2/77

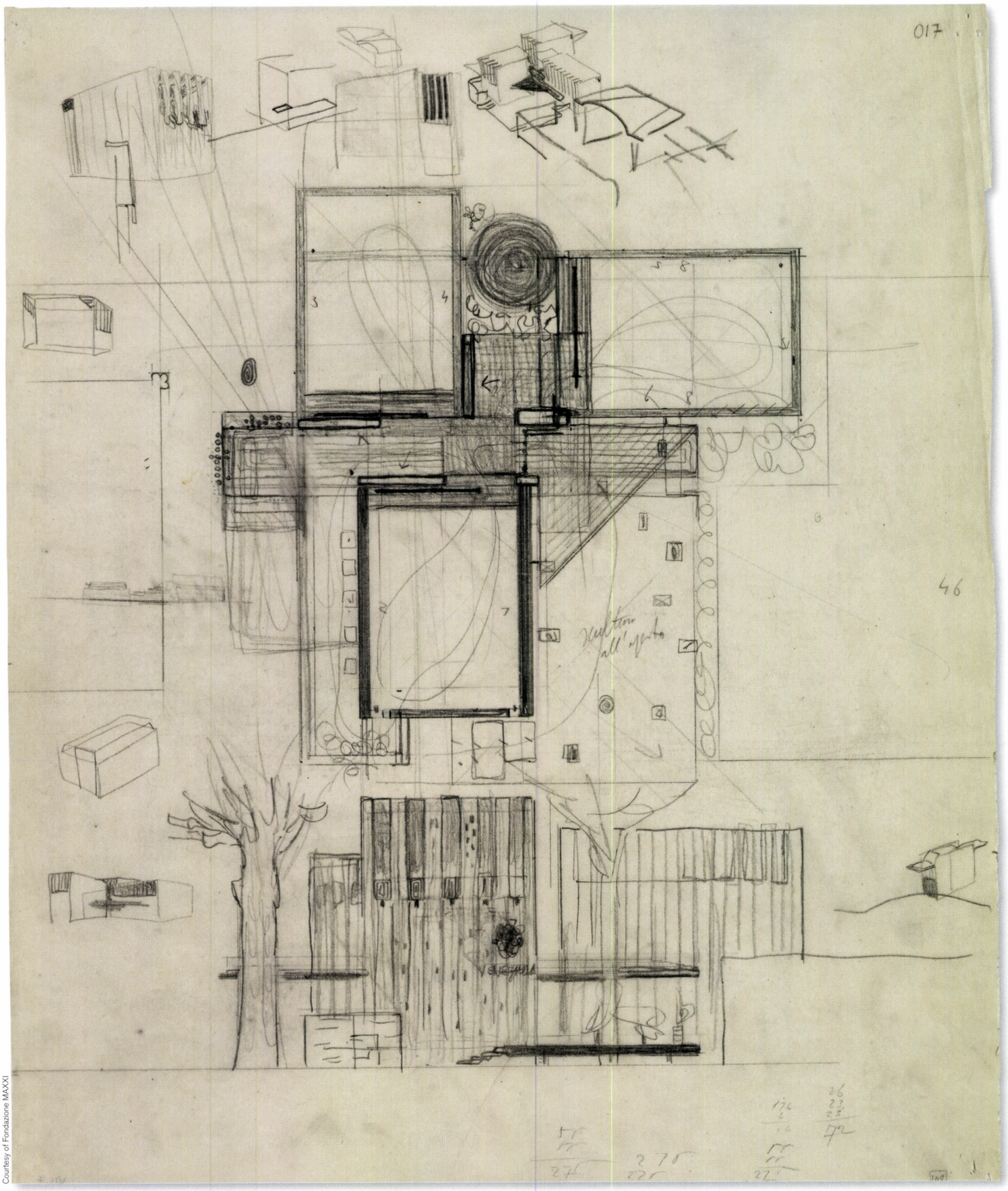
Maestro, Ho l'onore di Salutarla solo attraverso questo foglio di carta.
Mi ha fatto tanto piacere conoscere, attraverso il caro Hiroyuki Toyoda, l'opera sua così importante come modernità e col vivo senso della gloriosa vostra tradizione.
La ringrazio dunque con una speranza, ritrovarci insieme in "NIPPON" magari solo a KATSURA!

suo Carlo Scarpa

STRADELLA VALMARANA, 2-VICENZA-TEL. 37100



Mister
Seichi Shirai
S. M.



Courtesy of Fondazione MAXXI

Pagina a fronte: la lettera che Carlo Scarpa ha scritto nel febbraio del 1977 all'architetto giapponese Seiichi Shirai, che a giugno curerà un numero monografico sulla rivista *SD Space Design* sull'architetto veneziano. In questa pagina: disegno di studio di Carlo Scarpa per il Padiglione del Venezuela presso i Giardini della Biennale di Venezia nel 1954

▪ Opposite page: a letter by Carlo Scarpa written on 26.2.1977 to the Japanese architect Seiichi Shirai, who was to be the curator of a monographic issue on the Venetian maestro in the June 1977 issue of the magazine *SD Space Design*. This page: a study by Carlo Scarpa for the Venezuelan pavilion in the Giardini della Biennale, Venice 1954

"CARLO SCARPA E IL GIAPPONE"

Curatore mostra/Exhibition curator
Elena Tinacci

Organizzazione mostra/Exhibition organisation
Centro Archivi MAXXI Architettura

Collezioni/Collections MAXXI Architettura
Laura Felci

Progetto di allestimento/Exhibition design
Benedetto Turcano

Progetto grafico/Graphic design
Sara Annunziata

Sede/Venue
MAXXI, Rome

Date di apertura/Opening dates
fino al/until 27.2.2017

www.fondazionemaxxi.it

"I LOVE JAPANESE CULTURE"

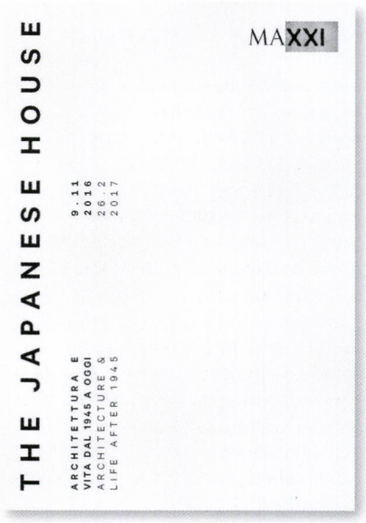
Al MAXXI di Roma un'importante retrospettiva sulla casa unifamiliare giapponese ci permette di riflettere su un diverso modo di abitare, dove oggi come in passato la nuda struttura determina lo spazio. L'esposizione è completata dalla piccola e preziosa mostra "Scarpa e il Giappone", dove emerge lo stretto legame tra il maestro veneziano e il Sol Levante

At the MAXXI in Rome, an important retrospective on Japan's single-family houses allows us to view a different way of living, where today as in the past, the naked structure determines the space. A small, precious display called "Scarpa e il Giappone" complements the exhibition by showing the close link between the Venetian maestro Carlo Scarpa and the land of the rising sun

Pippo Ciorra

Il tema dell'architettura della single family house nel Giappone del Dopoguerra si ramifica in una serie di altri temi collegati che occupano oggi il centro della discussione sui rapporti tra architettura, società, ecologia e città in ogni parte del mondo. Quali sono questi temi? Il primo e il più ovvio è il fatto che i progetti di case rappresentino il modo migliore per avvicinarsi al lavoro degli architetti giapponesi e al loro interscambio con la società nella quale operano. Il secondo punto che intendiamo sviluppare è quello del rapporto tra gli spazi che le persone abitano e la forma/organizzazione delle città in cui vivono, questione che ci assilla in ogni contesto e a tutte le latitudini. Il terzo tema individua tutte quelle variabili, così specifiche in Giappone, che hanno a che fare col tempo: il rapporto con la memoria e con le tradizioni individuali e collettive, gli effetti a lungo termine della modernità (quella che Koolhaas ha definito la modernità 'assorbita'), la preservation e la trasformabilità degli edifici più vecchi.

Nel 2006 Arata Isozaki ha pubblicato un'illuminante raccolta di saggi dedicata alla *japanness*, vale a dire l'identità specifica dell'architettura giapponese, intesa soprattutto in relazione allo sguardo di chi la osserva "da fuori". Per Isozaki Il discorso sulla *japanness* ha un inizio e una fine. L'inizio ha una data precisa – prima si parlava di *japonisme* – ed è il secondo giorno della permanenza di Bruno Taut in Giappone (1933), quando il suo amico Isaburo Ueno lo porta in visita nella residenza imperiale di Katsura. La fine è meno netta, ma non più difficile da individuare, poiché corrisponde all'inizio degli anni Novanta. È la fase più eccitata ed espansiva della globalizzazione, quando il mondo delle nazioni e dei blocchi si trasforma in un arcipelago con infiniti centri, anche per quel che riguarda la cultura. A questo punto, il Giappone non è più un luogo lontano, situato al di là del confine netto dell'esotismo, ma semplicemente uno di questi centri, concettualmente equidistante e partecipe come gli altri della scena artistica e politica mondiale, con i suoi maestri e le sue star. Ma anche se impegnati nella realizzazione di musei e istituzioni importanti in giro per il mondo i *Japanese architects* non hanno mai trascurato la possibilità di costruire piccole case unifamiliari in Giappone. Ed è proprio rispetto a questa continuità d'impegno nel progettare le case, dal Dopoguerra a oggi, che questa mostra assume una posizione lievemente diversa da quella di Isozaki e vede la possibile sopravvivenza di un particolare aspetto della *japanness* proprio nel progetto di casa individuale. La tesi in questo senso è chiara. Da quando il governo giapponese ha scelto di favorire una ricostruzione postbellica del Paese basata sulla casa in proprietà "su lotto", i progettisti attivi in Giappone hanno accettato l'idea della casa come luogo primo ed eletto della loro sperimentazione più autentica. La casa è il luogo concettuale dove il designer giapponese mette alla prova la sua



Sopra: il manifesto della mostra presso il MAXXI di Roma. Sotto: viste dell'allestimento, con lo spazio a tessuti tesati che ospita il lavoro storico dell'architetto Kiyoshi Seike e la casa per il Prof. K Saito del 1952 (a sinistra); e con il lavoro di Ryue Nishizawa e il modello per la casa Moriyama del 2005 (a destra).

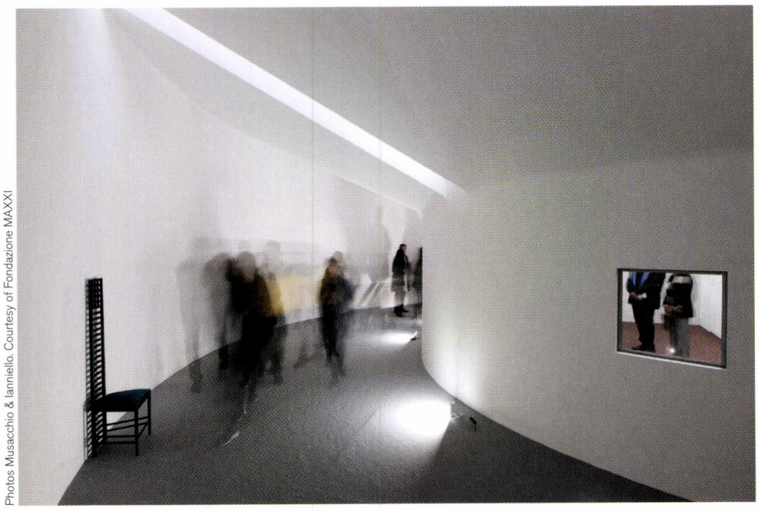
Pagina a fronte, in alto: alcune immagini della mostra; al centro, un'immagine dell'allestimento con in primo piano un modello storico della Tower House di Takemitsu Azuma del 1966; in basso, parte della casa White U di Toyo Ito del 1976, oggi demolita, ricostruita in scala reale, in occasione della mostra romana

Photos Musacchio & Ianniello. Courtesy of Fondazione MAXXI

capacità di far convivere i concetti immutabili di una tradizione spaziale molto resistente con esigenze e qualità della vita quotidiana contemporanea.
In questo modo, l'architetto ribadisce anche la sua collocazione sociale, assumendosi l'onere di gestire nello spazio i conflitti inevitabili generati dall'evoluzione tecnologica e antropologica, dall'ibridarsi del gusto, dall'invadenza delle priorità economiche, gestionali e di comunicazione. Tutto ciò finisce per tradursi ancora in una qualche forma d'identità collettiva (japanness again) dell'architettura giapponese.
Nell'introduzione a *Made in Tokyo* gli autori descrivono con esattezza il disagio vagamente *Blade Runner* che coglie perfino il giapponese acculturato quando rientra a Tokyo dall'Europa, "rotaie che scavalcano edifici, autostrade che corrono sopra i fiumi, rampe che portano auto al sesto piano…". Com'è potuto succedere tutto questo? Che c'è che non va a Tokyo? Dopo qualche giorno, però – confessano gli autori – la domanda scompare silenziosamente, insieme con la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato. Progressivamente ci si sente di nuovo a casa, come se ci fosse qualcosa, un dispositivo architettonico segreto, che fa sì che lo spaesamento urbanistico complessivo venga dolcemente riassorbito e compensato all'interno della vita dei singoli individui.
Sembra evidente che per Atelier Bow-Wow, di cui il volume citato raccoglie alcune ricerche, questo dispositivo è la casa unifamiliare, e che la sua efficacia si estende con facilità sia sul piano delle relazioni urbane che di quelle umane. In uno spazio sociale fortemente organizzato in senso moderno e produttivista, spesso molto distante dalla "scala umana" e nel quale i comportamenti collettivi sono strettamente regolati, la casa finisce per diventare il luogo di compensazione dove il giapponese sviluppa più liberamente la sua individualità.
Le case prendono spesso la forma del libero comportamento di chi le abita, vivono in media 26 anni (lo spazio di una generazione) e la città non può che accettare di derivare gran parte della sua forma instabile direttamente dalla somma delle singole unità. Perfettamente espressa nel padiglione giapponese della Biennale del 2010, questa sembra essere la vera natura del metabolismo urbano di Tokyo.
Parlare a un architetto occidentale di Giappone vuol dire inevitabilmente evocare visioni eroiche di strutture tecnocratiche che si stendono sopra la baia di Tokyo, torri smisurate e tentacolari a cui i corpi edilizi si agganciano come astronavi che accostano per fare carburante, Fun Palace ingigantiti che si trasformano in grandi coperture per l'Expo di Osaka. I tempi (di crisi e depressione) peraltro sono particolarmente fertili per la coltivazione delle utopie e quindi rendono il pubblico architettonico molto sensibile ai richiami di ogni alternativa radicale e visionaria.
E infatti non si può dire che nella nostra Japan House il Metabolismo anni Sessanta sia assente – basta pensare al radicalismo della Capsule Tower di Kurokawa o alla forza polemica della Sky House di Kikutake – ma è però vero che la ricerca alla base di questa esposizione propone all'osservatore una visione sostanzialmente realista. Ancora una volta, la casa unifamiliare giapponese si offre come un accesso angolato eppure di portata vasta alla discussione architettonica più attuale. ⓓ

▪ Opposite page: centre, the poster for the exhibition currently underway at the MAXXI in Rome; bottom, views of "The Japanese House", showing the display on stretched fabric for the architect Kiyoshi Seike and the house for Professor K. Saito, 1952 (left); and the space for work by Ryue Nishizawa with a model of the Moriyama house, 2005 (right).

This page, top: views of the show; centre, a photo of the exhibition with in the foreground a historic model of the Tower House by Takemitsu Azuma, 1966; bottom, part of the White U house by Toyo Ito, 1976, now demolished. This detail was rebuilt on a 1:1 scale especially for the show in Rome



Photos Musacchio & Ianniello. Courtesy of Fondazione MAXXI

Photo Koji Taki

"THE JAPANESE HOUSE. ARCHITECTURE & LIFE AFTER 1945"

Curatori mostra/Exhibition curators
Pippo Ciorra (MAXXI) e/and Kenjiro Hosaka (The National Museum of Modern Art, Tokyo)

In collaborazione con/In collaboration with
Florence Ostende (Barbican Centre)

Chief advisor
Yoshiharu Tsukamoto (Atelier Bow-Wow/Tokyo Institute of Technology)

Idea originaria/From an original idea of
Kenjiro Hosaka e/and Yoshiharu Tsukamoto

Organizzazione mostra/Exhibition organisation
Japan Foundation, Tokyo, e/and MAXXI

Produzione mostra/Exhibition production
Japan Foundation, MAXXI, Barbican Centre e/and The National Museum of Modern Art, Tokyo

Progetto di allestimento/Exhibition design
Atelier Bow-Wow

Catalogo/Catalogue
Marsilio, Venezia 2016

Sedi/Venues
MAXXI, Rome (9.11.2016–26.2.2017)
Barbican Centre, London (23.3–25.6.2017)
The National Museum of Modern Art, Tokyo (estate 2017/summer 2017)

www.fondazionemaxxi.it

I LOVE JAPANESE CULTURE

The theme of the architecture of the single-family home in postwar Japan branches out into a series of connected themes today at the centre of the worldwide debate over the relations between architecture, society, ecology and the city. Let us try to list these themes. The first and most obvious is the fact that the best way to approach the work of these architects and the exchange that takes place between them and the society they operate in is through their home design.
The second theme we intend to explore is that of the relationship between the spaces people inhabit and the form and organisation of the cities they live in, which is a pressing question in every context and at every latitude.
The third theme comprises all those variables – which are so remarkably specific in Japan – that have to do with time: the relationship with memory and individual and collective traditions; the long-term effects of modernity (what Koolhaas has defined as "absorbed modernity"); and the preservation and transformability of older buildings.
In 2006, Arata Isozaki published an illuminating collection of essays on the subject of "Japan-ness", the specific identity of Japanese architecture viewed above all in relation to those who observe it from the outside.
For Isozaki, the discourse on Japan-ness has a beginning and an end. The precise beginning of Japan-ness (before that, the French term japonisme was used) is considered the second day of Bruno Taut's stay in Japan (1933), when his friend Isaburo Ueno took him on a visit to the Katsura Imperial Villa. The end of Japan-ness, though less clear-cut, is equally easy to identify as it corresponds to the early 1990s, the most frantic and expansive phase of globalisation, when the world of nations, blocs and culture morphed into an archipelago with an infinite number of centres.
Japan was now no longer a remote, faraway place located beyond the clearly defined bounds of exoticism, but simply another of these centres, conceptually equidistant and part of the worldwide artistic and political scene just like all the others, with its masters and its stars.
Although they were engaged in the construction of important museums and institutions around the world, Japanese architects never turned down the chance to build small single-family houses in their own country.
And it is precisely with regard to the continuity of this commitment to the design of homes from the end of World War II until the present day that this exhibition takes a slightly different position from Isozaki's. It sees the possible survival of a particular aspect of Japan-ness precisely in the design of the individual house.
The proposition in this sense

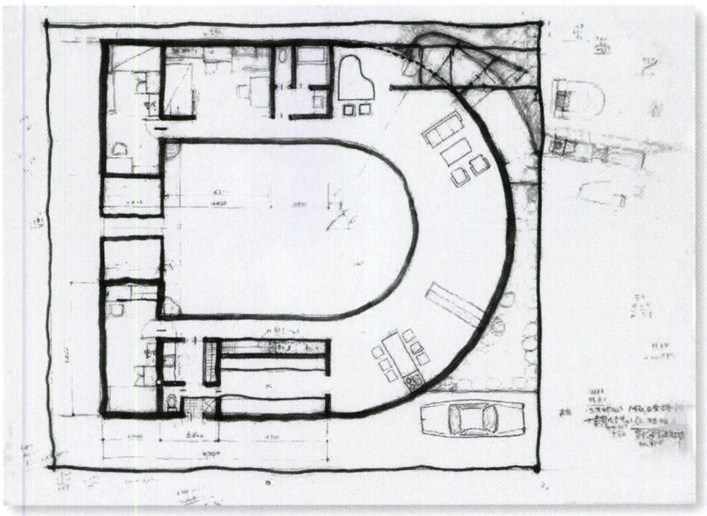
In questa pagina e pagina a fronte in alto: casa White U di Toyo Ito del 1976, vista di un interno, vista dell'esterno dall'alto e pianta. Sotto: prospetto principale della Casa di Kenzo Tange del 1953 a Setagaya.
Pagina a fronte in basso: due viste degli interni della casa e studio di Antonin Raymond ad Azabu progettati per se stesso nel 1951, e oggi demoliti

Il testo è tratto dal catalogo della mostra "La casa giapponese", pubblicato da Marsilio Editori.

▪ Taken from the introduction to the exhibition catalogue "The Japanese House", published by Marsilio Editori.

Photo courtesy of Michiko Uchida

Photo Koji Taki



is clear. Ever since the Japanese government decided to base the country's postwar reconstruction on the owner-occupied detached house, architects working in Japan have accepted the idea of the home as the primary privileged place in which to carry out their most authentic experimentation.
The home is the conceptual locus where Japanese designers put to the test their ability to reconcile the immutable concepts of an extremely durable spatial tradition with the requirements and qualities of contemporary daily life.
By doing so, architects reassert their place in society, taking on the task of dealing in spatial terms with the conflicts inevitably generated by technological and anthropological evolution, by the hybridising of taste and the intrusive nature of economic, management-related and communicational priorities.
All this finds expression in a form of collective identity (Japan-ness again) of the country's architecture.
The book *Made in Tokyo: Atelier Bow-Wow* (2014), by M. Kaijima, J. Kuroda and Y. Tsukamoto gives an accurate description of the sense of uneasiness, vaguely reminiscent of *Blade Runner* that strikes even the more acculturated Japanese when they return to Tokyo from Europe.
"Roads and train lines run over buildings, expressways wind themselves over rivers, cars can drive up ramps to the rooftop of a six-storey building..."
How could all this have happened? What has gone wrong in Tokyo?
After a few days, however, confess the authors, the question quietly subsides, along with the sensation that anything is wrong.
Gradually they start to feel at home again, as if there were something, a secret architectural device, that allows the feeling of urban disorientation to be gently absorbed and compensated in the life of individuals.
It seems evident that for Atelier Bow-Wow, some of whose research is contained in Made in Tokyo, this device is the single-family house, whose efficacy easily extends to the planes of urban and human relations. In a social space that is highly organised in a modern and productional sense, often very remote from the human scale, and where collective modes of behaviour are meticulously regulated, the house is ultimately a place of compensation where the Japanese can more freely express their individuality.
Houses often take the form of the free behaviour of those who live in them and have an average lifespan of 26 years (one generation), and the city has no choice but to derive much of its unstable form directly from the sum of these single units.
Perfectly expressed in the Japanese pavilion at the 2010 Venice Architecture Biennale, this seems to be the true nature of Tokyo's urban metabolism.
Mentioning Japan to a Western architect inevitably evokes visions of bold technocratic structures spanning Tokyo Bay, immense tentacular towers to which building blocks are tethered like spaceships taking on fuel, and massive fun palaces transformed into huge roofs for the Osaka Expo.
However, the time (a period of crisis and depression) is particularly ripe for the cultivation of utopias and thus makes the architectural public highly sensitive to the allure of all radical visionary alternatives.
Indeed, it cannot be said that the Japanese house is devoid of 1960s Metabolism (suffice it to cite the radicalism of Kurokawa's Capsule Tower or the trenchant force of Kikutake's Sky House).
Yet it is nonetheless true that the research underpinning this exhibition presents an essentially realistic vision to the observer.
Once again, the Japanese single-family home obliquely introduces an architectural debate that is as topical as it is broad in its scope. ⓓ

▪ Opposite page, top and this page, top: the White U house by Toyo Ito, 1976. Interior, exterior and plan.
Opposite page, bottom and this page, bottom: the house Kenzo Tange designed for himself in Setagaya, Tokyo, 1953, main facade. This page, bottom: two interiors of the house and studio Antonin Raymond designed for himself in Azabu, Tokyo, 1951, now demolished

Photo courtesy of Raymond Architectural Design Office Inc.

Photo courtesy of Raymond Architectural Design Office Inc.

Abitare

PAESE :Italia
PAGINE :115-116
SUPERFICIE :44 %

AUTORE :Francesca Oddo

► 1 dicembre 2016

Le forme del comportamento

Forms of Behaviour

Riflettori puntati sugli interiors come specchio della società. Al Maxxi di Roma è in scena l'evoluzione della casa giapponese, mentre il MoMA di New York omaggia gli ambienti progettati tra gli anni Venti e Cinquanta

MAXXI in Rome is taking a look at the evolution of the Japanese house, while the MoMA in New York pays homage to interiors designed between the 1920s and the 1950s. In both cases the focus is on interiors as a mirror of society

TXT_**FRANCESCA ODDO**

«In Giappone il senso di una genealogia disciplinare e culturale è molto forte ma allo stesso tempo non rappresenta un limite alla ricerca formale. Il passaggio da una generazione di progettisti all'altra contempla allo stesso tempo l'evoluzione libera delle forme e un forte senso di continuità». Lo afferma Pippo Ciorra in veste di curatore della mostra *The Japanese House. Architecture & Life after 1945* (fino al 26 febbraio 2017), organizzata dal Maxxi di Roma in collaborazione con Japan Foundation, Barbican Centre e Museum of Modern Art Tokyo. Tre i temi principali della ricerca svolta. Il primo riguarda, appunto, la convivenza fra la tradizione e libertà della sperimentazione, approccio che si trasforma in un dispositivo virtuoso per assorbire la tradizione senza esserne schiavi. Il secondo è la continuità tipicamente nipponica fra l'interno ed esterno della casa, fra natura e ambiente costruito, fra materiali antichi e innovativi, fra maestri e allievi, così come fra i desiderata del committente – frutto dei suoi schemi di comportamento – e la loro interpretazione da parte dell'architetto. In una società come quella giapponese nella quale i comportamenti collettivi sono molto codificati e controllati, spiega il curatore, la casa è "cucita su misura" dell'abitante e rappresenta un serbatoio di individualità molto forte. L'architetto e il committente lavorano a strettissimo contatto e il progettista si muove nell'ottica

"In Japan the sense of a disciplinary and cultural line of descent is very strong and yet does not place limits on formal research. The passage from one generation of designers to another allows at one and the same time for free evolution of forms and a strong sense of continuity." So says Pippo Ciorra in his capacity as curator of the exhibition The Japanese House. Architecture & Life after 1945 *(until 26 February 2017), staged by the MAXXI in Rome in partnership with the Japan Foundation, Barbican Centre and Museum of Modern Art in Tokyo. There are three main themes here. The first concerns the coexistence of tradition and a freedom to experiment, an approach that turns out to be an effective way of assimilating tradition without being enslaved by it. The second is the typically Japanese continuity between the inside and outside of the house, between nature and built environment, between ancient materials and innovative ones and between masters and pupils, as well as between the desires of clients – which is also a result of their patterns of behaviour – and their interpretation by architects. In a society like Japan's in which collective modes of conduct are strictly defined and controlled, Ciorra argues, the house is "made to measure" for its inhabitant and represents a highly significant repository of individuality. Architect and client work in very close contact*

Tutti i diritti riservati

Abitare

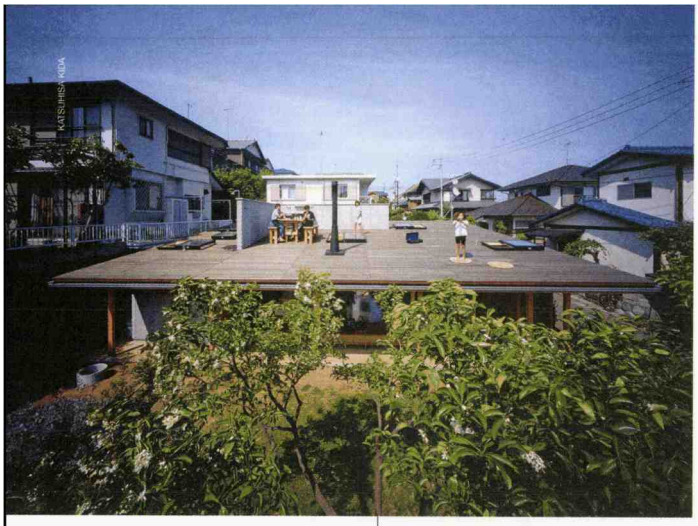
PAESE : Italia

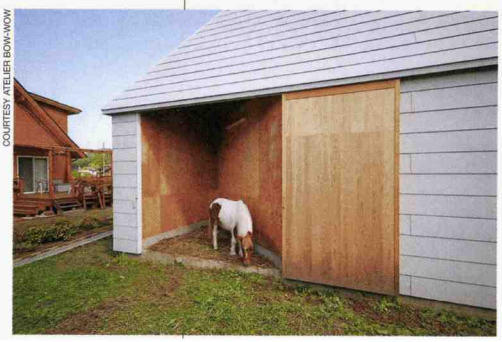
PAGINE :115-116

SUPERFICIE :44 %

AUTORE : Francesca Oddo

► **1 dicembre 2016**





In alto a sinistra, Tezuka Architects, Roof House, Hadano-shi. Sopra, Takemitsu Azuma, Tower House, Tokyo. A sinistra, la Pony Garden è un riparo per animali firmato Atelier Bow-Wow.

Top left, Tezuka Architects' Roof House in Hadano-shi. Above, Takemitsu Azuma's Tower House in Tokyo. Left, the Pony Garden is an animal shelter designed by Atelier Bow-Wow.

di fare della casa "la forma del comportamento" di chi la abita. Il terzo tema infine affronta il ruolo dello spazio domestico nel metabolismo urbano, cioè il modo in cui i giapponesi concepiscono la città, un corpo che rinnova continuamente le sue cellule senza cambiare il sistema vitale. «Il metabolismo di Tokyo è il risultato di un processo di sostituzione continua delle abitazioni che in media durano 26 anni, vale a dire il tempo di una generazione», spiega Ciorra. La forma della città è in questo senso sempre uguale ma sempre in movimento. Tuttavia qualcosa di nuovo sta accadendo: i giapponesi si stanno avvicinando al concetto di riuso degli immobili. Il confronto con le altre culture, insieme al fatto che le tasse di successione in Giappone sono altissime – tanto da indurre a vendere le case ereditate e comprare lotti sempre più piccoli (è molto comune imbattersi in case anche di 40 metri quadrati) – sembrerebbe spingere i giapponesi a intravedere nel riuso una valida alternativa in termini sia economici, sia spaziali. Con la conseguenza che il metabolismo delle città potrebbe questa volta cambiare per trovare un nuovo assetto. L'allestimento al Maxxi, realizzato in collaborazione con Atelier Bow-Wow, fa interagire tradizione e contemporaneità. Tra gli architetti in mostra: Takefumi Aida, Go Hasegawa, Terunobu Fujimori, Sou Fujimoto, Toyo Ito, Kisho Kurokawa, Hideyuki Nakayama, Ryue Nishizawa, Kazuyo Sejima, Kenzo Tange, Tezuka Architects.

and the aim of the designer is to make the home "the form of the behaviour" of its inhabitant. The third theme, finally, is the role of domestic space in urban metabolism, i.e. the way in which the Japanese conceive the city, as a body that continually renews its cells without changing the system that keeps it alive. "Tokyo's metabolism is the result of a process of continual replacement of the houses, which last on average 26 years, that is to say the length of a generation," explains Ciorra. In this sense the form of the city is always the same but at the same time always on the move. Yet something new is happening: the Japanese are starting to toy with the concept of reusing buildings. The influence of other cultures, together with the fact that inheritance taxes in Japanese are very high, means that people are beginning to sell the houses left to them and buy smaller lots (it is very common to come across homes measuring just 40 square metres in Japan), and this seems to be leading the Japanese to see reuse as a valid alternative in both economic and spatial terms. This means that the metabolism of the city could really change and find a new structure – this time around. The layout of the exhibition, designed in collaboration with Atelier Bow-Wow, makes tradition interact with the contemporary. Among the architects whose work is on display: Takefumi Aida, Go Hasegawa, Terunobu Fujimori, Sou Fujimoto, Toyo Ito, Kisho Kurokawa, Hideyuki Nakayama, Ryue Nishizawa, Kazuyo Sejima, Kenzo Tange and Tezuka Architects ■

Tutti i diritti riservati

MITSUTAKA KITAMURA

O House a Kyoto, design Hideyuki Nakayama. La casa è costituita da due volumi. Il più alto ospita al primo piano la zona notte e al piano terreno un ambiente di passaggio. Un altro volume a un solo piano accoglie la zona giorno.

O House in Kyoto, by Hideyuki Nakayama. The house consists of two volumes. The taller has the sleeping area on the first floor and a passageway on the ground floor. Another single-storey volume houses the living area.

Le forme del comportamento

Forms of Behaviour

Riflettori puntati sugli interiors come specchio della società. Al Maxxi di Roma è in scena l'evoluzione della casa giapponese, mentre il MoMA di New York omaggia gli ambienti progettati tra gli anni Venti e Cinquanta

MAXXI in Rome is taking a look at the evolution of the Japanese house, while the MoMA in New York pays homage to interiors designed between the 1920s and the 1950s. In both cases the focus is on interiors as a mirror of society

TXT_**FRANCESCA ODDO**

«In Giappone il senso di una genealogia disciplinare e culturale è molto forte ma allo stesso tempo non rappresenta un limite alla ricerca formale. Il passaggio da una generazione di progettisti all'altra contempla allo stesso tempo l'evoluzione libera delle forme e un forte senso di continuità». Lo afferma Pippo Ciorra in veste di curatore della mostra *The Japanese House. Architecture & Life after 1945* (fino al 26 febbraio 2017), organizzata dal Maxxi di Roma in collaborazione con Japan Foundation, Barbican Centre e Museum of Modern Art Tokyo. Tre i temi principali della ricerca svolta. Il primo riguarda, appunto, la convivenza fra la tradizione e libertà della sperimentazione, approccio che si trasforma in un dispositivo virtuoso per assorbire la tradizione senza esserne schiavi. Il secondo è la continuità tipicamente nipponica fra l'interno ed esterno della casa, fra natura e ambiente costruito, fra materiali antichi e innovativi, fra maestri e allievi, così come fra i desiderata del committente – frutto dei suoi schemi di comportamento – e la loro interpretazione da parte dell'architetto. In una società come quella giapponese nella quale i comportamenti collettivi sono molto codificati e controllati, spiega il curatore, la casa è "cucita su misura" dell'abitante e rappresenta un serbatoio di individualità molto forte. L'architetto e il committente lavorano a strettissimo contatto e il progettista si muove nell'ottica

"In Japan the sense of a disciplinary and cultural line of descent is very strong and yet does not place limits on formal research. The passage from one generation of designers to another allows at one and the same time for free evolution of forms and a strong sense of continuity." So says Pippo Ciorra in his capacity as curator of the exhibition The Japanese House. Architecture & Life after 1945 *(until 26 February 2017), staged by the MAXXI in Rome in partnership with the Japan Foundation, Barbican Centre and Museum of Modern Art in Tokyo. There are three main themes here. The first concerns the coexistence of tradition and a freedom to experiment, an approach that turns out to be an effective way of assimilating tradition without being enslaved by it. The second is the typically Japanese continuity between the inside and outside of the house, between nature and built environment, between ancient materials and innovative ones and between masters and pupils, as well as between the desires of clients – which is also a result of their patterns of behaviour – and their interpretation by architects. In a society like Japan's in which collective modes of conduct are strictly defined and controlled, Ciorra argues, the house is "made to measure" for its inhabitant and represents a highly significant repository of individuality. Architect and client work in very close contact*

KATSUHISA KIDA

COURTESY ATELIER BOW-WOW

COURTESY MAXXI

In alto a sinistra, Tezuka Architects, Roof House, Hadano-shi. Sopra, Takemitsu Azuma, Tower House, Tokyo. A sinistra, la Pony Garden è un riparo per animali firmato Atelier Bow-Wow.

Top left, Tezuka Architects' Roof House in Hadano-shi. Above, Takemitsu Azuma's Tower House in Tokyo. Left, the Pony Garden is an animal shelter designed by Atelier Bow-Wow.

COURTESY MAXXI

A sinistra, Terunobu Fujimor, Leek House, Machida. Sotto, Sou Fujimoto Architects, House NA, Tokyo.

Left, Terunobu Fujimori's Leek House in Machida. Below, Sou Fujimoto Architects' House NA, in Tokyo.

IWAN BAAN

di fare della casa "la forma del comportamento" di chi la abita. Il terzo tema infine affronta il ruolo dello spazio domestico nel metabolismo urbano, cioè il modo in cui i giapponesi concepiscono la città, un corpo che rinnova continuamente le sue cellule senza cambiare il sistema vitale. «Il metabolismo di Tokyo è il risultato di un processo di sostituzione continua delle abitazioni che in media durano 26 anni, vale a dire il tempo di una generazione», spiega Ciorra. La forma della città è in questo senso sempre uguale ma sempre in movimento. Tuttavia qualcosa di nuovo sta accadendo: i giapponesi si stanno avvicinando al concetto di riuso degli immobili. Il confronto con le altre culture, insieme al fatto che le tasse di successione in Giappone sono altissime – tanto da indurre a vendere le case ereditate e comprare lotti sempre più piccoli (è molto comune imbattersi in case anche di 40 metri quadrati) – sembrerebbe spingere i giapponesi a intravedere nel riuso una valida alternativa in termini sia economici, sia spaziali. Con la conseguenza che il metabolismo delle città potrebbe questa volta cambiare per trovare un nuovo assetto. L'allestimento al Maxxi, realizzato in collaborazione con Atelier Bow-Wow, fa interagire tradizione e contemporaneità. Tra gli architetti in mostra: Takefumi Aida, Go Hasegawa, Terunobu Fujimori, Sou Fujimoto, Toyo Ito, Kisho Kurokawa, Hideyuki Nakayama, Ryue Nishizawa, Kazuyo Sejima, Kenzo Tange, Tezuka Architects.

and the aim of the designer is to make the home "the form of the behaviour" of its inhabitant. The third theme, finally, is the role of domestic space in urban metabolism, i.e. the way in which the Japanese conceive the city, as a body that continually renews its cells without changing the system that keeps it alive. "Tokyo's metabolism is the result of a process of continual replacement of the houses, which last on average 26 years, that is to say the length of a generation," explains Ciorra. In this sense the form of the city is always the same but at the same time always on the move. Yet something new is happening: the Japanese are starting to toy with the concept of reusing buildings. The influence of other cultures, together with the fact that inheritance taxes in Japanese are very high, means that people are beginning to sell the houses left to them and buy smaller lots (it is very common to come across homes measuring just 40 square metres in Japan), and this seems to be leading the Japanese to see reuse as a valid alternative in both economic and spatial terms. This means that the metabolism of the city could really change and find a new structure – this time around. The layout of the exhibition, designed in collaboration with Atelier Bow-Wow, makes tradition interact with the contemporary. Among the architects whose work is on display: Takefumi Aida, Go Hasegawa, Terunobu Fujimori, Sou Fujimoto, Toyo Ito, Kisho Kurokawa, Hideyuki Nakayama, Ryue Nishizawa, Kazuyo Sejima, Kenzo Tange and Tezuka Architects ■

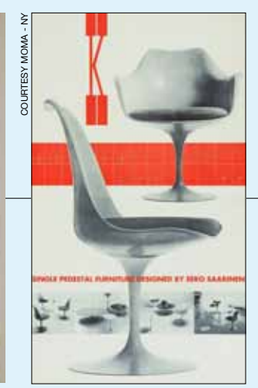
MODERNISMO, UN LABORATORIO BIPARTISAN

Che il tema della casa sia stato e continui a essere centrale nella cultura progettuale internazionale lo conferma anche *How Should We Live? Propositions for the Modern Interior*, la mostra organizzata dal MoMA di New York e dedicata alle collaborazioni che hanno determinato l'evoluzione della progettazione di interni nel periodo compreso fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del secolo scorso. Spesso queste collaborazioni hanno visto l'interazione fra donne e uomini nella definizione degli ambienti domestici. Una per tutte è quella fra Grete Lihotzky ed Ernst May, lei autrice della *Cucina di Francoforte (1926-27)*, esposta in scala 1:1, lui del complesso residenziale New Frankfurt che quella cucina adottò. In programma fino al 23 aprile 2017, la mostra è a cura di Juliet Kinchin con Luke Baker.

MODERNISM, A BIPARTISAN WORKSHOP

That the theme of the home has been and continues to be central to the international culture of design is also confirmed by the exhibition How Should We Live? Propositions for the Modern Interior, *organized by the MoMA in New York and devoted to partnerships that have shaped the evolution of interior design over the period between the 1920s and the 1950s of the last century. These collaborations have often seen an interaction between women and men in the definition of domestic interiors. An example is the one between Grete Lihotzky, designer of the* Frankfurt Kitchen (1926-27), *on show on a 1:1 scale, and Ernst May, architect of the New Frankfurt housing complex that adopted that kitchen. Open until 23 April 2017, the exhibition is curated by Juliet Kinchin with the assistance of Luke Baker.*

COURTESY MOMA - NY


COURTESY MOMA - NY

Herbert Matter, *K(noll) Sedia con un unico appoggio di Eero Saarinen*, litografia 1957. A sinistra, uno degli allestimenti in mostra.

Herbert Matter, Eero Saarinen's K(noll) Chair with a single support, *lithograph, 1957. Left, one of the installations in the exhibition.*

Living (IT)

► 1 dicembre 2016

PAESE : Italia

PAGINE :32

SUPERFICIE :8 %

MOSTRE

LA CASA DEL SOL LEVANTE

Disegni e riproduzioni in scala, dai piccoli loculi di legno ai grandi building residenziali in vetro delle megalopoli. Fotografie e video, film e persino i manga. Il MAXXI di Roma mette in scena con *The Japanese House. Architettura e vita dal 1945 a oggi*, la tradizione e l'innovazione delle case giapponesi attraverso il lavoro di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban. Ma anche di maestri meno conosciuti in Occidente come Shirai, Shinohara, Sakamoto e di giovani promesse. Fino al 26 febbraio. Nella foto di Mitsutaka Kitamura, la Ohouse. *Museo Maxxi, via Guido Reni 4/A, Roma, tel. 063201954*

FONDAZIONEMAXXI.IT

Tutti i diritti riservati

Traveller (IT)

PAESE :Italia
PAGINE :24
SUPERFICIE :7 %

DIFFUSIONE :(120000)

► 1 dicembre 2016

4

ROMA

Japanese House

MAXXI

Come si è modificata la casa giapponese dal 1945 a oggi?: Quanto si differenzia dalla casa occidentale? La mostra, che attinge a molti materiali inediti per l'Italia, prova a rispondere a tali quesiti attraverso l'indagine di lavori di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuyo Sejima e Shigeru Ban, di chi li ha preceduti e di giovani promettenti come Sou Fujimoto (*sotto*, Casa NA, Tokyo). Un viaggio all'incrocio di tradizione e innovazione. Fino al 26 febbraio 2017. *fondazionemaxxi.it*

Tutti i diritti riservati

Ville & Casali

PAESE :Italia
PAGINE :16-17
SUPERFICIE :28 %

DIFFUSIONE :(96000)
AUTORE :Picci Manzari

► 1 gennaio 2017

LA LEZIONE GIAPPONESE

AL MAXXI DI ROMA FINO AL 26 FEBBRAIO SI SVOLGE UNA MOSTRA SULL'EVOLUZIONE DELLA CASA IN GIAPPONE DAL 1945 AD OGGI. MODERNITÀ E TRADIZIONE SONO LA SFIDA DEGLI ARCHITETTI DEL SOL LEVANTE

di PICCI MANZARI

Fino al 26 febbraio 2016 le singolari strutture del MAXXI di Roma, firmate da Zaha Hadid, ospitano una mostra inconsueta e preziosa: The Japanese House-Architettura e vita dal 1945 a oggi. Curata da Pippo Ciorra in collaborazione con Kenjiro Hosaka (National Museum of Modern Art, Tokyo) e Florence Ostende (Barbican Centre, Londra). Chief Advisor della mostra Yoshiharu Tsukamoto (Atelier Bow-Wow / Tokyo Institute of Technology.
Occasione straordinaria non solo per gli appassionati di architettura di avvicinarsi a una cultura lontana e affascinante, ma di apprezzare la costante ricerca da parte dei progettisti nipponici di conciliare memoria e continuità con l'innovazione architettonica, anche estrema. Nel Giappone annientato alla fine della seconda guerra mondiale la casa, cioè l'architettura residenziale, diventa nel tempo il luogo della sperimentazione pur conservando il rispetto per i classici moduli lineari ed essenziali, gli spazi aperti plurifunzionali e divisibili con lievi pannelli, l'utilizzo dei materiali della tradizione come il legno, la stuoia e l'inserimento di pochi mobili essenziali. L'ormai

Tutti i diritti riservati

Ville & Casali

PAESE :Italia
PAGINE :16-17
SUPERFICIE :28 %

DIFFUSIONE :(96000)
AUTORE :Picci Manzari

► 1 gennaio 2017

NELLA PAGINA A FIANCO, A SINISTRA, CAPACITÀ DEGLI ARCHITETTI GIAPPONESI DI CREARE SPAZI UTILIZZANDO LUCE E SPAZI APERTI, QU HOUSE NA DI SOU FUJIMOTO. IN QUESTA PAGINA, IN ALTO A SINISTRA CASE CUBO PREFABBRICATE, IN BASSO A DESTRA, LA "CASA TETTO" I KATSUHSA KIDA SFRUTTA LA SUPERFICIE DI COPERTURA PER CREARI UNA ZONA LIVING ESTERNA.
ON THE OPPOSITE PAGE, HOUSE NA BY SOU FUJIMOTO SHOWS THE ABILITY OF THE JAPANESE ARCHITECTS TO WIDEN THE ROOM USING LIGHT AND OPEN SPACES. TOP, LEFT, A PREFABRICATED CUBIC HOUSI BELOW, RIGHT, THE ROOF HOUSE BY KATSUHSA KIDA EXPLOITS THE ROOF TO MAKE AN OUTSIDE LIVING AREA.

ben nota grandezza della progettualità nipponica si esprime non solo nelle realizzazioni internazionali di archistar come Kenzo Tange, Toyo Ito, Kazuko Sejima e Shigeru Ban, alcuni premiati con il Pritzker, il Nobel dell'Architettura, ma anche nell'idea di abitazione. Di un luogo dove liberarsi dalle rigide regole e pressioni esercitate dalla società giapponese per ritrovare, anche in città cresciute a dismisura, una dimensione personale di armonia ed equilibrio. Attraverso disegni preparatori, fotografie, video e impeccabili modelli in scala il visitatore ha un quadro di circa sessanta autori, alcuni meno noti in Italia ma apprezzati in Giappone: come Shirai, Shinohara, Sakamoto. Con quattordici aree tematiche e un percorso di settanta anni si passa dalla ricostruzione post bellica al boom economico, alla società consumistica e all'urbanizzazione massiccia, all'innalzamento dell'età della popolazione e relative nuove esigenze, alla necessità di confrontarsi con le catastrofi naturali, a cominciare dai terremoti, attraverso modalità costruttive da cui avremmo molto da imparare.

Tutti i diritti riservati